

VIAGGIO

IN ITALIA

MARCO MELANI  
IL VIANDANTE EBBRO

SCRITTI

TESTIMONIANZE

CONVERSAZIONI

a cura di Fabio Francione e enrico ghezzi

## Marco Melani. Il viandante ebbro. Scritti, testimonianze, conversazioni.

A cura di Fabio Francione e Enrico Ghezzi.

Il volume è pubblicato in occasione della IV ed. del Lodi Città Film Festival 23 – 26 maggio 2002 e della retrospettiva “Marco Melani. Il viandante ebbro. Film, video, conversazioni intorno all’ultimo flâneur del novecento”, Parma 24 e 27 settembre 2002 e San Giovanni Valdarno, novembre 2002.

Con il contributo di:



Comune di Parma



Comune di San Giovanni Valdarno



Comune di Lodi

e la partecipazione di:



Fondazione  
Cassa di Risparmio della Provincia Lombara



Fondazione Culturale Edison



Un ringraziamento speciale a:

Banca Popolare di Lodi, Il Cittadino, Astem (Energia, Acqua, Ambiente), [www.lodionline.it](http://www.lodionline.it) (il portale del lodigiano), Libreria Castello, Zelig Viaggi.

*Comune di Parma:* Elvio Ubaldi (Sindaco), Stefano Spagnoli (Assessore alle Attività Culturali e Teatrali), Marina Pedrelli, Ilaria Allegri, Ginetta Bolognesi e Enrica Chierici (Ufficio Attività Teatrali). Stefano Caselli e Mario Ponzi (Fondazione Culturale Edison).

*Comune di San Giovanni Valdarno:* Mauro Tarchi (Sindaco), Chiara Cheti (Assessore alla Cultura), Fausto Forte. Alberto Tempi (Officina), Famiglia Bruno Isidori, Giampiero Bigazzi (Materiali Sonori).

*Comune di Lodi:* Paola Tramezzani (Assessore alla Cultura), Giuliana Cominetti (Assessore alle Politiche Giovanili), Stefano Sordi.

*Viaggio in Italia* è un’iniziativa a cura di Fabio Francione.

In copertina: Marco Melani (1952), Arch. Famiglia Isidori, San Giovanni Valdarno.

© Edizioni Falsopiano - 2002

via Baggiolini, 3

15100 - ALESSANDRIA

<http://www.falsopiano.com>

Per le immagini, copyright dei relativi detentori

Progetto grafico e impaginazione: Falsopiano

Stampa: Impressioni Grafiche S.C.S. a r.l. - Acqui Terme

Prima edizione - Settembre 2002

## INDICE

<i>Marco che parte con gli occhi celesti</i> di Roberto Benigni	pag. 5
Prima parte <b>Il nostro comune amico</b>	pag. 7
<i>testimonianze di:</i> Adriano Aprà, Paolo Benvenuti, Bernardo Bertolucci, Giuseppe Bertolucci, Laura Betti, Paulo Branco, Julio Bressane, Paolo Brunatto, Pappi Corsicato, Gabriella Cristiani, Tonino De Bernardi, Giuseppe M. Gaudino, Marco Tullio Giordana, Ciro Giorgini, Amos Gitai, Marco Giusti, Fiorella Infascelli, Otar Ioseliani, Veronica Lazar, Martine Marignac, Mario Martone, Missione Impossibile (Stefano Consiglio, Daniele Costantini, Francesco Dal Bosco, Fabrizio Varesco), Enrico Rava, Rogerio Sganzerla, Tatti Sanguineti, Paulo Cezar Saraceni, Mauro Tarchi, Alberto Tempì	
Seconda parte <b>Marco Melani. Scritti, interviste, conversazioni 1966-1995</b>	pag. 45
<i>Appunti per una biografia</i> di Fabio Francione	pag. 45
Terza parte <b>Saggi</b>	pag. 221
<i>Gli occhi (eccitati) di Marco Melani</i> di Enrico Ghezzi	pag. 221
<i>Marco Melani. Gli anni giovanili</i> di Stefano Beccastrini	pag. 223
<i>Melani e Rossellini</i> di Alberto Farassino	pag. 234
<i>Melani e "De Santis"</i> di Andrea Martini	pag. 236

<i>Melani e la critica degli anni '70 e '80</i> di Piero Spila	pag. 238
<i>L'officina del SalsoFilmFest</i> di Luciano Recchia	pag. 243
<i>Melani e "Il manifesto"</i> di Roberto Silvestri	pag. 247
<i>L'officina del TaoFilmFest</i> di Carmelo Marabello	pag. 252
<i>Il libro "inedito" di Marco Melani</i> di Elisabetta Sgarbi	pag. 254
<i>Troppa vita, troppa morte. Melani e l'avanguardia storica</i> di Alberto Grifi	pag. 255
<b>Appendice</b> <i>Marco Melani. Lettere ad Adriano Aprà (1988-1989)</i>	pag. 260
Nota dei curatori	pag. 276
Filmografia, trasmissioni televisive, festival	pag. 279

*Melani che parte con gli occhi celesti  
Melani che arriva possente l'abbraccio  
Il sindaco padre, i calanchi, Masaccio  
Il corpo gigante, sdrucite le vesti  
Cercava la luce, la vita, i quattrini  
Per essere povero in mezzo ai bagordi  
Melani era bello, son belli i ricordi  
Son belli i suoi sogni: Godard, Rossellini*

*Melani Francesco giullare di Dio  
Truffaut, Enzo Ungari, Nietzsche, Tati  
La droga che lui non chiamava Julie  
Melani era lì quando lì c'ero anch'io*

*Bernardo, Giuseppe, Via Giulia è una suite  
Melani con Kim, Gianni Amico, i lacchezzi  
Gabriella Cristiani, Vigo, Enrico Ghezzi  
Il fumo, Melani zero de conduite*

*Melani half-dollar, la tela, il Pci  
La notte, Silvana, la grazia, il dolore  
Aprà, Samuel Fuller a Salsomaggiore  
Melani è un peccato che non sia più qui*

Roberto Benigni



**PRIMA PARTE: IL NOSTRO COMUNE AMICO. TESTIMONIANZE****Il nostro comune amico**

di Adriano Aprà

Ho conosciuto Marco Melani attorno al 1968: l'occasione fu l'invito a scrivere un pezzo su Jerry Lewis per una retrospettiva organizzata a San Giovanni Valdarno.

Lo ricordo, poco più che ventenne, entusiasta di cinema e famelico. Con lui, allora o poco dopo, conobbi anche Piero Bargellini, che viveva ad Arezzo. Marco mi portò a casa di questo film-maker, che allora lavorava, prima di licenziarsi o prepensionarsi qualche anno dopo, in un qualche ufficio che si occupava di agricoltura; lì Piero mi proiettò alcuni suoi film recentissimi, fra cui *Trasferimento di modulazione* (dovevano essere i primi del '69), che mi confermò la sua genialità (altri suoi film li avevo visti al Filmstudio). Nacque così un'amicizia, sia con Piero sia con Marco.

Poi Marco venne a Roma, prima con visite periodiche e poi più stabilmente. Lo ospitavo a casa mia, in quella casa di Vicolo del Governo Vecchio 8 che era diventata un porto di mare, perché chiunque era libero di venirci e anche di dormirci, per quanto fosse molto piccola. Trascorrevamo molto tempo a chiacchierare, un modo di conversare che divenne una consuetudine mantenuta per anni. Lo forzai per "Cinema&Film" a scrivere, ne ottenni solo un pezzo sui Newsreel di Robert Kramer, fatto a quattro mani con Stefano Beccastrini, un suo amico di San Giovanni Valdarno. Ma resto convinto, e lo ripetevo più volte in giro, in ultimo al suo funerale, che Marco era il miglior critico cinematografico europeo senza aver scritto, almeno allora, una sola riga. Le sue chiacchierate tra amici erano stimolantissime, illuminanti; del resto a quell'epoca anch'io avevo praticamente smesso di scrivere. Parlare con Marco, con Enzo Ungari e altri era una specie di ping-pong in cui ognuno si rimandava la palla facendo a ogni botta e risposta un salto d'intelligenza e di percezione critica in più. Ci capivamo al volo, potevamo "saltare i passaggi" e arrivare al cuore delle nostre intuizioni critiche fino a punti vertiginosi di delirio che, lo credo anche oggi, non erano poi così deliranti.

In tale atteggiamento a mio avviso c'entrava molto la droga. È difficile parlare di Marco e tralasciare la sua condizione di eroinomane. I suoi "maestri" erano stati Claudio Popovich, un tipo di Firenze molto in gamba, un po' più grande di noi, che reggeva incredibilmente la roba e sapeva autoamministrarsela, e Piero. Tutto ciò comportava che a momenti di grande lucidità visionaria Marco alternasse altrettanti drammatici momenti di crisi di tipo epilettico. Si bucava con robaccia; se non fosse stato per la sua forte fibra sarebbe senz'altro crepato prima, al pari di tanti altri. Erano quelli – sto parlando degli anni '70 – anni spensierati, erano comportamenti che venivano accettati nell'ambiente in cui vivevamo, ed eravamo degli incoscienti a non intervenire. Di quel tempo abbiamo condi-

viso la tolleranza ideologica verso gli stupefacenti, di cui noi amici facevamo uso quotidiano in forma “leggera”; vedevamo solo l’aspetto positivo che la droga poteva avere sul funzionamento del cervello. In negativo invece c’erano le crisi alle quali chi usava roba pesante arrivava, fino agli eccessi più estremi.

Questo ritmo di vita è durato fin verso la fine degli anni ’70. Poi io ho sentito il bisogno di mettere ordine nella mia vita, ho cambiato ritmi, ho smesso di vedere quotidianamente sia Marco che Enzo e altri amici. I rapporti si sono un po’ diradati.

Marco viveva allora senza lavorare, consumando fino ad esaurirla un’eredità (non grande) che gli aveva lasciato la nonna materna. Poi c’era il padre, Leonetto, che era stato sindaco di San Giovanni Valdarno, antifascista e comunista di tempra antica, uomo di grande valore, a cui Marco era molto legato e che era per lui, fra l’altro, un riferimento ideologico e politico fondamentale. Il padre gli ha sempre dato del denaro. Comunque allora tutti noi vivevamo con veramente due lire in tasca, a Roma si sopravviveva con poco.

*Il nostro Rossellini.* L’importanza di Rossellini per il nostro gruppo è stata fondamentale. A Pisa, nel maggio del ’69, ci fu un seminario “chiuso” su Rossellini di cinque giorni, organizzato assieme a Gianni Menon, altro caro amico che non c’è più, al quale lo stesso Rossellini intervenne. C’era Marco, c’era Enzo, e un giorno piombò inatteso anche Piero. Tutti quegli interventi furono illuminanti, anche a rileggerli ora. Infatti l’intero seminario fu pubblicato a cura di Gianni col titolo *Dibattito su Rossellini*, e può dare un’idea di cosa volevo dire parlando di critica orale (anche se lì a riscaldarci c’era al massimo del buon vino). È chiaro che Rossellini è stato per noi un pozzo senza fondo, ad ogni riflessione che facevamo scoprivamo tante di quelle cose; il cinema di Rossellini ci sembrava e mi sembra ancor oggi inesauribile. Si prestava meravigliosamente ai nostri deliri d’interpretazione, alle nostre esperienze di illuminazione e di superamento del limite.

*Insieme a Salso.* Il Festival di Salsomaggiore era nato come costola del Filmstudio. Il Filmstudio attraversava una delle sue periodiche crisi, stavolta più profonda del solito, quando pensammo con Enzo di unire le nostre forze con Il Politecnico, un altro cineclub (o club cinema come preferivamo dire noi) nato da poco. Nel 1977 ci arrivarono due proposte: una da Renato Nicolini, nuovo Assessore alla Cultura del Comune di Roma, per fare quella che sarebbe stata la prima edizione dell’Estate Romana a Massenzio; l’altra da Parma, tramite Giuseppe Bertolucci, di fare un (piccolo) festival. Enzo era entusiasta della proposta di Nicolini, io meno. Mi piaceva l’idea del festival piuttosto che quella di passare dal Filmstudio al Filmstadino, come diceva Enzo. Accettammo entrambe le proposte, dato che col Politecnico le forze erano raddoppiate. Enzo e Bruno Restuccia si occuparono dell’Estate Romana, io e Giovanni Spagnoletti del festival. Quando arrivò Marco (era il 1981 e c’era ancora Giovanni, che poi se ne andò), e dal 1984 anche Patrizia Pistagnesi e Enzo, il festival divenne sempre più incandescente. A Marco si deve l’idea un po’ folle, date le nostre modeste finanze, del videoconvegno dell’82, poi replicato, con qualche difficoltà, con i videotrailer dell’88, cioè video di giovani registi italiani prodotti dal festival. A lui si deve l’idea di chiamare Kenneth Anger a presentare i suoi film misti a quelli di cui parla in “Hollywood Babilonia”. A lui si deve la presenza di Benigni nelle serate conclusive, gratis. E tante altre cose che hanno fatto di quel piccolo festival, e non lo dico io, uno dei migliori degli anni ’80.



Ma lavorare con Marco per me ha significato anche essere sottoposto a una fatica improba. Mentre noi svolgevamo il normale orario d'ufficio dalle nove alle sei, Marco si presentava invece ad orari impossibili. Quasi sempre arrivava mentre io staccavo, fisicamente non ce la facevo più. Ma sopportavo, comunque, per affinità di gusti e soprattutto perché era sempre pieno di idee, sempre geniali, anche troppo. Ma non tutte potevano essere realizzate. Marco invece avrebbe voluto realizzarle tutte. Mi ero quindi ritagliato un ruolo anche antipatico di diga alle idee di Marco, nonché di realizzazione concreta. Marco è sempre stato un bulimico in tutto, cinema amicizie droga cibo. Con gli anni ho notato che la posizione di Marco è stata sempre subalterna a chi di volta in volta gli stava a fianco. Marco forniva le idee e riservava la gloria agli altri, seminava e non si preoccupava di raccogliere. C'era in questo molta generosità, ma era anche una delle conseguenze della droga, che finiva per essere sempre al primo posto nei suoi interessi immediati, e che lo metteva in un atteggiamento di dipendenza, da altri e da altro.

Tornando a Salso, il nostro rapporto si logorò con gli anni, divenne sempre più difficile ed esasperante. Fisicamente non lo reggevo più, fare un festival con pochi mezzi ti esaurisce e quando arrivava l'ora di fermarsi, ecco irrompere in ufficio Marco col suo entusiasmo, pieno d'energia, e allora bisognava cambiare programmi, ricominciare perché come sempre aveva avuto delle idee irrinunciabili. Talvolta queste idee erano inquinate anche da un'amicizia, o una conoscenza del "giro", ed ecco allora che voleva imporre film o video non all'altezza del suo gusto, che in genere era impeccabile. La situazione, ad ogni modo, era diventata preoccupante, la soluzione più assurda ma anche più sensata sarebbe stata di separarci, ma non volevo farlo; fino a quando non venne arrestato, e, lo dico col rimpianto nel cuore, per me fu una liberazione. Già era stato arrestato, tra l'altro a casa mia, in mia assenza, per detenzione di LSD, e se la cavò miracolosamente. Ma stavolta no. Venne condannato a più di due anni di carcere a Regina Coeli, poi ridotti. Ingenuamente credevo che il carcere fosse la soluzione rieducativa giusta, si sarebbe finalmente disintossicato. Niente di più sbagliato. Mi scriveva delle lettere incoscienti, che ho subito buttato via, in cui alludeva alla droga, come se la posta non venisse controllata. In carcere gli portavo pacchi di cibo, libri, vestiti. Ma non avevo il permesso di vederlo, riservato di regola ai parenti, né in verità avevo molta voglia di vederlo. Solo quando il padre, già colpito da ictus, morì ebbi il permesso di andargli a portare la notizia, un'esperienza assai sgradevole.

Certo è che avrei dovuto aiutarlo diversamente, non collaborando alle sue storie di droga, e invece, al pari del padre, al pari di tanti altri amici (ma Enzo un po' meno, e infatti i loro rapporti erano un po' tesi) lo abbiamo sempre protetto. È facile però a dirsi col senno di poi: non è che noi a un certo punto non lo criticassimo, ma avere un atteggiamento moralista non faceva parte della nostra ideologia. Gli davamo i soldi, adesso e subito, nonostante quasi tutti allora fossimo dei poveracci. Chi ha avuto esperienza o vissuto con un drogato sa che per comprarsi la roba uno è capace con l'inganno, con le bugie, quasi ti sottoponesse ad un ricatto, a convincerti a dargli qualsiasi cosa chieda.

*In privato.* Poco si sapeva del suo privato, del suo intimo. Al Marco estroverso e loquacissimo sulle cose di cinema e di vita corrispondeva un Marco privato assolutamente sconosciuto, che non rivelava, nemmeno ai suoi amici più cari, i propri sentimenti. Ne parlavo spesso con Gianni Amico: "Ti ha mai detto qualcosa di sé?", mi chiedeva. Mi parve incredibile quando mi parlò della morte della madre. Era piccolo quando la madre morì per un

incidente stradale, un episodio che sicuramente lo segnò profondamente. Doveva trovare un sostituto e freudianamente, un freudismo facile, lo trovò nella droga. Le donne invece non so fino a che punto abbiano avuto un ruolo fondamentale nella sua vita. Credo che la droga gli smorzasse il desiderio. Quando l'ho conosciuto stava con una ragazza di Firenze, Lidia Barbagli, la si vede con lui nel film di Piero *Morte all'orecchio di Van Gogh*. Poi ricordo la sorella di Andrea Martini. Ebbe poi una storia importante sul finire degli anni '70 con Gabriella Cristiani, futuro Oscar per il montaggio de *L'ultimo imperatore* di Bertolucci. È stata forse l'unica donna che è riuscita a fargli smettere di drogarsi. Lo incontrai più di una volta a casa di lei, e vidi un Marco "imborghesito" e triste. Mi disse: "Se non mi buco divento stupido, non ho più idee, sono banale". Gli risposi che in fondo bisogna accettare i propri limiti e anche la propria stupidità. Evidentemente voleva essere acutissimo, stimolato e stimolante, e solo con la droga poteva riuscirci. Ci fu un'altra ragazza con cui convisse, una che non ci era simpatica, che Marco non amava, credo, ma che lo sopportava, con cui stava forse anche per opportunismo.

Ricordo due tentativi di Marco di smettere. Una volta andammo in macchina a Cannes, guidavo io perché lui non guidava mai. Anche Gianni Amico, anche Enzo non guidavano, andavano sempre in taxi, e io non mi sono capacitato mai di come facessero non avendo mai una lira. Marco ed Enzo (Gianni in verità molto meno) si sono concessi sempre lussi da incoscienti, hanno vissuto sempre al di sopra dei loro mezzi, al contrario di me che, per carattere, ho orrore dei debiti, ho vissuto semmai al di sotto delle mie possibilità. Sentivano, forse, di dover morire troppo presto, dovevano approfittare del poco tempo a disposizione. A Cannes, comunque, non trovammo posto e dormimmo in un campeggio. Marco allora prendeva il metadone, ma era il primo a non crederci. Un'altra volta, credo poco dopo essere uscito dal carcere, nel 1989, venne ricoverato in una casa di cura vicino Roma. Quando lo andai a trovare era nervosissimo, intollerabile. Voleva a tutti i costi fare qualcosa per Salso, ma nelle sue condizioni era impossibile. Dopo il carcere, dovette restare per alcuni mesi agli arresti domiciliari. Lo aiutai a trovare chi lo ospitasse, ma anche lì riceveva persone d'ogni risma. Se ne fregava delle conseguenze. Poi con Patrizia gli trovammo un appartamento in affitto, dove andò a vivere con una ragazza molto sensibile che scriveva per "Filmcritica", Silvana Cielo.

*La fine di un'epoca.* Se la droga ammazza il desiderio, aveva, almeno con lui, l'effetto contrario col cibo. A volte non tolleravo andare a pranzo con lui, era voracissimo e non si preoccupava di chi avrebbe pagato il conto. Era stato bene educato dal padre, che gli aveva aperto un credito in uno degli eccellenti ristoranti di San Giovanni Valdarno. Un altro che amava mangiare bene era Enzo. Per dei ragazzi degli anni '70 senza una lira, come noi, mangiare al ristorante costava allora pochissimo; prima di sposarmi facevo anch'io vita di ristoranti e trattorie.

C'era un ragazzo che abitava proprio nell'appartamento di fronte al mio a vicolo del Governo Vecchio, era l'opposto di me ma diventammo molto amici, e lo siamo rimasti. Me lo fece conoscere Marco. Mi sembrò bellissimo, da come si vestiva sembrava Mick Jagger, una rockstar, sempre circondato da stupende ragazze. Allora era anche lui eroinomane, ma Marco non lo tollerava, quasi fosse il suo alter-ego, almeno io pensavo così. Era un "signore della droga", usava roba di qualità, e non gli ho mai visto chiedere né a me né ad altri denaro; mentre Marco era un "proletario della droga", i suoi problemi li faceva diventare

quelli degli altri. Questo mio amico decise un giorno di far uscire la droga dalla sua vita, e lo fece metodicamente, andando in India, dove era facile trovarla, e scalandola giorno per giorno, per alcuni mesi, fino a smettere. Ma quando tornò mi disse: “Solo fra cinque anni potrò dire di avere smesso veramente”, e ci riuscì. Credo che per Marco questo esempio sia stato intollerabile; per me fu invece un termine di paragone.

Dopo Salso, Marco non l’ho più cercato, con molti rimorsi, pur sentendomi sollevato dal sapere che aveva risolto i problemi di sussistenza lavorando con Enrico Ghezzi. Il fatto è che mi faceva male vederlo, il suo mi sembrava un suicidio progressivo. Una volta lo vidi a casa di Bernardo Bertolucci, e per reggere la sua presenza mi ubriacai fino a stare malissimo. La presenza di Marco mi creava sensi di colpa. Mi sembrava un cadavere ambulante, uno spreco d’intelligenza, provavo nel vederlo del rancore, dei sentimenti che non mi piacevano. Ma non ho neppure mai avuto il coraggio di dirglielo, né lui d’altronde ha mai fatto cenno al fatto che dopo tanti anni di intensa amicizia non ci si vedesse praticamente più. Cose, queste, che ho detto sia al suo funerale, celebrato laicamente all’Azzurro Scipioni, mentre sullo schermo passavano immagini di *Francesco giullare di Dio*, sia a San Giovanni Valdarno, a un anno dalla morte, in un altro cinema. Considero la morte di Marco l’emblema di un disastro epocale, e lui l’eroe negativo di una generazione. Non ero e non sono, col pianto nel cuore, disposto a fare solo gli elogi del morto. Ma nel dirlo dico anche che con lui se n’è andata una parte di me, di noi, che gli abbiamo voluto tanto, troppo bene, che l’abbiamo troppo coccolato.

## **Lo sguardo di Marco**

di Paolo Benvenuti

Con Marco Melani ho condiviso una complicità come quella che lega spesso i vecchi compagni di scuola. Una scuola anomala la nostra, fatta di poche, intensissime giornate distribuite nell’arco di una dozzina di mesi, tra la primavera del 1968 e quella del 1969: tre seminari di studio e conoscenza del cinema condotti da Gianni Menon (un altro amico perduto troppo presto) e Adriano Aprà. Quei seminari ebbero il pregio di formare un’intera generazione di gente di cinema che aveva trovato nel “metodo” critico della rivista “Cinema & Film” le linee guida del proprio futuro.

Calammo su Roma, quindi, ciascuno dalla propria provincia, armati di sogni, illusioni e con un’incredibile determinazione. Nella saletta del Filmstudio 70, dove Marco era diventato subito uno degli animatori più attivi, confrontavamo entusiasti le nostre piccole esperienze sperimentali, sognando i nostri “grandi” film futuri.

Io preparavo allora (era il ’73) il mio primo lungometraggio *Frammento di cronaca volgare*, un film sulla guerra fra Pisa e Firenze nel 1500. Marco, entusiasta del progetto, mi propose di usare, per gli attori, delle armature originali, delle vere armature cinquecentesche. Il nostro giovanile entusiasmo, che coniugava “l’estremismo” del cinema didattico rosselliniano con il rigore etico e filologico di Jean-Marie Straub, non ci consentiva di utilizzare, per un film storico, delle finte armature di scena...

Marco era figlio del sindaco comunista di San Giovanni Valdarno. Fu sufficiente un intervento di suo padre presso il sindaco di Firenze per ottenere (gratuitamente) l’uso delle armature originali conservate presso il Museo Stibbert di Firenze; appunto di proprietà

comunale. Per festeggiare la “conquista” delle armature decidemmo di inserire nel film una sequenza in cui anche Marco (con costume e armi da balestriere) appariva con orgoglio dentro quelle antiche ferraglie.

Ma l’episodio più significativo che mi lega a Marco riguarda il mio “vero” debutto nel cinema adulto, quello in 35mm.

Dodici anni più tardi, dopo aver girato *Il bacio di Giuda*, entrai in una profonda crisi perché la pellicola, a detta dei miei collaboratori e amici, si stava rivelando un totale fallimento sia produttivo che creativo. Concluso il montaggio a Pisa, caricai sulla mia sgangherata automobile le numerose bobine della pellicola e della colonna sonora e partii per Roma. Ci ritrovammo in quattro davanti ad una moviola: Adriano Aprà, Patrizia Pistagnesi, Marco ed io. Alla fine dell’ultimo rullo, Marco fu il primo a guardarmi sorpreso e commosso: “Caro Paolo, hai fatto un gran bel film!”.

Se ho continuato negli anni successivi la mia attività di autore cinematografico, lo devo in gran parte a quello sguardo forte e incantato di Marco.

### **Bernardo Bertolucci**

Le serate con Melani erano interminabili come i film che amava non voleva finissero mai.

Quando ci si avventura nelle miniere della propria memoria con la paura di scoprirle diverse, più buie, semicrollate, un cunicolo secondario che imbocchiamo per sbaglio ci restituisce magicamente al mondo del ricordo. Qui sono cristallizzati gli amici più cari, quelli che non tornano, ormai vivono qui. La presenza di Marco Melani è annunciata da un aflore inconfondibile, una mescolanza di sigarette, paste alla crema, alcool, sudore. Sta parlando di Rossellini, per l’esattezza del finale di *Francesco, giullare di Dio*, la sequenza che al suo funerale è stata proiettata decine di volte e che ha finito per avvolgere la sua bara come una bandiera color nitrato d’argento. Per Marco il piacere è il motore primo della riflessione sul cinema. Lui lo sa e non lo nasconde, non se ne vergogna, come non si vergogna di nessuna delle sue passioni e dei suoi vizi. Noi stiamo ad ascoltare in silenzio la sua favella toscana, felici che sia proprio lui a risvegliarci con il suo *amour fou* per il cinema (il nostro *amour fou* stava forse addormentandosi?), grati come accade ogni volta che un amico o un fratello più giovane brucia le distanze e d’improvviso diventa nostro coetaneo e poi più vecchio di noi, una guida, fermatelo!

### **Giuseppe Bertolucci**

Marco era lo spettatore ideale, il più straordinario spettatore che ho mai conosciuto. La funzione di spettatore è una delle più difficili da esercitare. E da definire. Prevede un intreccio infernale di sensibilità e di competenze. Prevede un tasso insostenibile di parzialità e di arbitrarietà. Prevede soprattutto un’inesauribile capacità di identificazione, un terrificante mimetismo, una disponibilità in odore di santità. Sono più rari i grandi spettatori dei grandi autori. E il loro destino è l’anonimato, il buio, il silenzio, l’oblio. Ma, visto che mi si chiede di rievocarlo (di disturbarlo) è così che mi ritorna alla mente: e mi pare che di

quella sua “eccezionalità” lui ne fosse totalmente consapevole; di quella sua dote – preziosissima e inspendibile – ne fosse l’unico interprete autorizzato e il geloso, permaloso custode. Come alcuni grandi montatori, di fronte al materiale che hai girato, ti fanno scoprire il “tuo” film nascosto, te lo mostrano, te lo regalano, così alcuni grandi spettatori (per carità, non assimilateli ai critici!) vedono e sentono quello che a tutti gli altri (autori compresi) è inaccessibile. In questi grandi spettatori c’è qualcosa di eroico, nell’accezione arcaica del termine: degli eroi che, in nome della comunità, compiono la grande impresa della percezione negata ai comuni mortali. E salgono in paradiso e scendono agli inferi e ritornano e raccontano e nessuno crede ai loro racconti. Perché sono racconti irraccontabili, versioni impossibili. Meravigliosi film mai fatti e mai visti. Come il film della sua vita e della sua morte, prematura e impeccabile.

### **Laura Betti**

In lui coesistevano la grazia e dunque la poesia. Ed è esasperante rendersi conto che occorre tener stretti e segreti questi ricordi per paura che l’attuale volgarità possa in qualche modo scalfirli. Ricordo la sua bara che fu sistemata in alto e, penso, proprio perché lui potesse volar via leggero, senza disturbare. E così fu.

### **Paulo Branco**

È sempre difficile parlare degli amici perché il valore dell’amicizia va al di là delle parole. Il ricordo di Marco più frequente è legato ai festival, che diventavano occasione per trascorrere il tempo insieme. Una volta a Rotterdam, verso i giorni conclusivi del festival, avevo desiderio di andare al Casinò, ma non avevo soldi; allora chiesi a Marco di prestarmeli e lui che non aveva quasi niente mi diede tutto quello che possedeva. Mi accorsi che era angosciato, questo per dire del rapporto che aveva con gli amici. Un’altra volta siamo partiti da San Sebastian con Chema, Dolores e Baumi, mi sembra poco prima delle noie giudiziarie; decidemmo allora di fermarci a Burgos per mangiare qualcosa e ci ritrovammo a parlare di cinema per tre, quattro ore. Tutte le volte che andavo ad un festival desideravo vederlo e adesso che Marco è stato il primo ad andarsene io vado molto meno ai festival.

(Traduzione di Giovanni Fadigati)

### **Julio Bressane**

Una cena a Parigi, subito dopo il Festival di Cannes nel maggio–giugno 1969, nell’appartamento del regista ungherese Miklos Jancso, il mio caro amico Miklos Jancso, che già conoscevo da un festival a Pesaro, dove lui è stato uno degli ammiratori del mio primo film lungometraggio *Cara a cara*. Uno dei pochi, ma desiderati ammiratori...

Nella cena, giovani attrici ungheresi e polacche, che lavoravano con Jancso nel suo film appena presentato a Cannes ci incantavano, ci turbavano diafane, trasparenti e con la loro sensualità, i loro peli, la loro simpatia, la loro bellezza, tra, uno dopo l'altro, sorsi successivi e generosi di hashish e vino, una delizia... In questa cena Glauber Rocha midisse di non fare il film *Matou a familia e foi ao cinema*, di cui lui conosceva solo il titolo, e ritenendolo in controtendenza rispetto al "cinema brarleero", come diceva nel suo accento caratteristico: che il "cinema nuovo" finalmente aveva la strada spianata, me lo scandì a chiare lettere, solo un matto si sarebbe opposto a questo cammino. Sinistro cammino, con la creazione dell'Embrafilm e del suo mimetismo immediato e fulminante, affamato di tutti gli orrori della politica brasiliana in cui il cinema brasiliano disertò la sensibilità creativa trasformatrice, alimentando l'ipocrisia che lo distrusse e, esangue, in tono minore, lo chiuse, lo sfinì, come in tutte le professioni di fede, con una metamorfosi culminata nel suo opposto.

"Cinema brarleero" era lui Glauber Rocha e alcuni altri cineasti di Rio de Janeiro.

Una descrizione, uno studio sul patologico autoritarismo domestico nazionale brasiliano ancora ci manca...

Ho realizzato, fatto, creato, non solo *Matou a familia e foi ao cinema* ma anche e soprattutto, *O Anjo nasceu*. Questi due film, fecero vacillare, vacillare alla base, le fondamenta d'acciaio della mentalità cinemanovista, che inaspettatamente si disciolse e cadde rovinosamente...

Nel gennaio di 1970, Rogerio Sganzerla e io creammo la casa produttrice di film Belair.

Con la creazione e le creazioni di Belair, sette lungometraggi in due mesi, la nostra esclusione fu definitiva, il veto totale, la polizia fu chiamata... per arrestarci!

Un rigoroso, minuzioso, fascista, nazista, stalinista lavoro di squalifica e di diffamazione fu eseguito, in Brasile e all'estero per... eliminarci. Accuratamente eseguito da personaggi secondari che si sentivano autorizzati, si sentivano autorizzati perché erano autorizzati, a una severa crudeltà e malvagità poco comuni! Ho passato dodici anni senza potere presentare film nazionali e per 20 anni nei festival internazionali, sistematicamente i miei film erano rifiutati o ignorati, io ero un "agente della CIA"! La storia e la cronaca di questa infamia nazionale e nozionale, che hanno tutti i cognomi e i luoghi, sono ancora una storia senza cronaca. Nel frattempo, nel 1988 questa lunga messa al bando cessò. Rotta senza sapere... Rotta, involontariamente, con una lunga interdizione italiana – da Glauber Rocha e i suoi fans romani – *Bras Cubas* fu presentato, io non sapevo nulla, a Salsomaggiore in un festival.

Il mio ultimo film presentato in un festival italiano era stato *Cara a Cara* nel 1968!

*Bras Cubas* ha provocato un'enorme sorpresa, una straordinaria sorpresa: cosa è questo? Perché non abbiamo mai visto un film di questo regista? Cosa c'è dietro?

Attraverso il filo di un telefono, filo che tante volte, in un tempo diverso, quasi mi strangolò, sentii dalla voce di uno sconosciuto tutta la sua ammirazione e il fascino in lui suscitato da *Bras Cubas*. La voce, lo sconosciuto, era Marco Melani. Due anni dopo Melani mi invitò a presentare *Sermões* nel Festival di Taormina. Lì mi presentò a Enrico Ghezzi, lì gli astri furono clementi, il muro dell'intolleranza, i fili spinati del campo della esclusione furono tagliati... Rimanemmo molto vicini, in quel momento, in Taormina e dopo a Roma, dove Melani, a parte il prestarmi del denaro visto che ero a secco, passeggiava con me, passeggiammo molto, andammo in un pomeriggio indimenticabile al museo

Doria Pamphili, bevevamo, fumavamo, camminavamo di sera per luoghi bui, bizzarri, adorabili, guidato da Melani. Mi ha raccontato con minuzia le polemiche tra lo scultore e l'architetto di Piazza Navona, mi ha parlato del suo film con il principiante Roberto Benigni, della sua ammirazione per cineasti come Vertov, Ozu, Godard, e tanti altri, innumerevoli, piccoli discorsi. Aveva forza Marco Melani, non sembrava nemmeno un uomo del cinema, tanta la sua indipendenza. Conservava tanti progetti da mostrare, da presentare per entusiasmare platee con nuovi films e nuovi soggetti di film, voleva mettere vita e sensibilità in un pubblico nel quale il gusto era mummificato nell'etere assassino del "buon gusto".

Siamo stati per l'ultima volta insieme a Torino nel 1995 in una mostra del cinema brasiliano che lui animava. Gli ho parlato di Nietzsche, del suo passaggio per Torino, Melani conosceva le circostanze del dramma del filosofo e mi incentivò a fare il film...

L'opportunità è passeggera, dice parte di un proverbio latino, la vita ancora più passeggera ha lasciato che la morte si prendesse Marco Melani e con lui molta della nostra allegria di un amico inaspettato. Sono grato alla vita intera, sono grato per sempre, sono gratissimo a Marco Melani e ad altri suoi amici, per avermi tolto, provvisoriamente, dalla sepoltura della dimenticanza, per avere rimosso la spessa ghiaia sminuzzata di odio pederasta, di gaffe, di cattiverie lanciate buttate sopra di me e al mio cinema. Marco Melani amava il cinema, lo capiva in modo sofisticato, la maniera misteriosa con cui i film sono realizzati, la sua importanza auto-trasformatrice: film ed artista in contraddizione costante nel loro lento progredire... Trovò la giusta corda e la fece vibrare. Ecco qualcuno che gli dei, alla loro maniera, sembra, amassero molto, poiché molto presto se lo sono portato via ...

(Traduzione di Maria Thereza Oliva Perpetuo e Guido Boletti)

## **Paolo Brunatto**

*Ho fatto un sogno su Marco, che al risveglio ho trasformato in un breve e umile poemetto*

Come un bisbiglio doloroso  
In una notte gelida a New York  
Sotto una pensilina per ripararsi dal freddo  
Assalito da mille dubbi,  
Incerto nel giudizio, ma ossessivo nelle idee,  
Mi parli della disperata ineluttabilità dell'impermanenza  
E della tua tragica fragilità  
Un cristallo puro irrimediabilmente incrinato.  
Ti prendo sottobraccio vecchio amico,  
Come faceva Gianni Amico, e ti ascolto  
Gigante buono e arrendevole,  
Eroico nelle debolezze.  
Ascolto i tuoi sogni critici,  
Il tuo delirio d'amore per un cinema impossibile.  
Così mi sei apparso nell'onirica memoria







Sotto la pensilina illuminata dai neon violacei  
– Sul fondo le sirene newyorkesi laceranti –  
Accovacciato come un homeless nobile e assente:  
E ho solo saputo dirti: Perché ? A cosa è servito tutto questo ?

Morolo, aprile 2002

### **Pappi Corsicato**

Marco l'ho conosciuto all'inizio degli anni Ottanta, più o meno ai tempi di *Libera*. Quello che è rimasto di noi, e della nostra breve se posso dire amicizia, è un forte sentimento di protezione, dipeso dalle nostre differenti stature. Saltavano all'occhio le differenze: lui un gigante io tutt'altro. Ecco era una specie di gigante buono .

Chi ha avuto modo, come me, di trascorrere del tempo con Marco, credo che ne abbia subito colto la generosità ed un alto senso di bonaria ironia.

### **Gabriella Cristiani**

Il gigante buono. Questo era il suo nome, così lo si chiamava tra di noi, era rassicurante chiamarlo così, serviva a minimizzare la soggezione che incuteva la sua purezza in quell'altezza fisica.

Era puro ma non innocente, ermetico fino all'impossibile ma con la disponibilità dei saggi, nessuno sapeva veramente come relazionarsi a lui. Qualcuno lo amava, qualcuno lo vezzeggiava, qualcuno lo viziava, qualcuno lo coccolava, qualcuno lo minacciava, qualcuno lo rincorreva, qualcuno lo sfruttava, qualcuno lo fagiolava, qualcuno lo idolatrava, qualcuno lo corteggiava, qualcuno lo imitava, qualcuno lo desiderava, qualcuno lo criticava, tutti lo stimavano.

Io lo conoscevo bene.

### **Marco Melani**

di Tonino de Bernardi

**n.1.** Devo scrivere di Marco. Lo ricordo la prima volta – si dice sempre così in queste occasioni ma io vorrei cancellare l'occasione e non ci riesco ché in occasione mi viene da ricordare la prima volta – ma non è neppure così chiara questa prima volta eppure lui affiora viene di lì a Palermo la fine d'anno del '68 lui era venuto con Piero Bargellini lui alto alto che non finiva più giovanissimo toscanissimo cioè ventenne io almeno dieci in più eravamo in quell'hotel che sapeva di vecchio del centro ci facemmo anche il brindisi così strano così desolato tra i più desolati brindisi di fine anno che ricordo tra i desolati della mia vita eravamo in pochi a brindare dell'underground sì perché era stato invitato l'underground italiano ma c'era anche ma non so più se in persona Gregory Markopoulos che allora faceva dei ritratti italiani stavamo accanto alla musica contemporanea che era la cosa

centrale era un festival forse annuale di musica contemporanea in cui c'entrava un marchese siciliano come mecenate o non era marchese ma comunque non so barone c'era Cage in persona che però io non ricordo in un concerto per 4 pianoforti Marco invece lo ricordo bene che spuntava dietro a Piero essendo così alto e magro lavoravano insieme erano molto uniti costituivano comunque la cellula toscana verso Arezzo erano arrivati proprio l'ultimo dell'anno proprio l'ultimo momento sembrava fossero arrivati di corsa per una cosa appunto di corsa già dovevano ripartire l'indomani già non ci sarebbero stati più e parlavano parlavamo allora si faceva così che sembrava di trovarci i cospiratori i carbonari i futuri brigatisti ma noi eravamo innocui eravamo under molto under ci muovevamo lì sotto ci contavamo eravamo pochi lui Marco ricordo che era alto e magro e giovanissimo e cappellone mi sembra.

Ma poi dal '68 salto agli anni di Salso e cioè l'82 e in mezzo ci sta la fine ufficiale dell'underground e di tante altre cose anche grosse come la fine delle grandi illusioni e nel frattempo io mi ero mano mano sempre più ritirato nella campagna e nella scuola e quando ero spuntato fuori mi trovavo che le cose erano cambiate neppure sapevo io prima ad esempio cosa fosse un festival... Ma corro troppo, dovrei dire degli anni tra il '68 e l'82 e di come m'incrociavo con Marco.

**n.2.** Dovrei dire di alcune altre apparizioni di lui negli anni, io ora vedevo di più Piero e Marco non stava con lui. Il fatto era che Marco era passato a Roma e io stavo a Casalborgone nella campagna del Piemonte a insegnare avevo trovato lì quella continuità mi pareva quasi per lo meno di essere Tolstoj nella sua scuola di campagna sprofondavo sempre più con i miei allievi e la mia famiglia io ero nelle lontane province lui Marco era nella capitale, ma poi venne il tempo e sono stati gli ultimi dieci anni a partire dall'87 che arrivavo da scuola e subito lo chiamavo lui non era ancora sveglio e magari Silvana mi diceva di richiamare e quando riuscivo gli parlavo del mio nuovo progetto di cinema ne avevo sempre uno nuovo gli chiedevo aiuto mi aggrappavo a lui e lui mi rispondeva mi sosteneva io allora vedevo con la testa dietro a lui le cupole di Roma e mi rassicurava mi pareva di strapparmi così a quella che a tratti mi appariva la miseria della mia quotidianità che mi costringeva io che lì vedevo solo le colline lui aveva cupole palazzi stadi e da allora Marco fu per me il mio sostegno ma così non parlo certo in ordine almeno un poco cronologico. Che allora dovrei prima dire degli anni di Salso e di come lui con Adriano mi invitò nell'82 o '83 a proiettare il mio *Donne*, super8 di 12 ore, 2 ore al giorno, 6 giorni di proiezione in tutto, lui Marco lo ricordo anche molto elegante in giubbotto di pelle noi per via della durata eccezionale del mio chiamiamolo film io ho sempre chiamato così quello che facevo e anche quando debordava e debordava sempre e Marco mi accettava in questo lui era un vero gentleman dell'accettare e allora noi fummo ospitati tutta la famiglia rimanemmo a Salso tutto il tempo le mie bambine da allora impazzirono per Salso che diventò così il nostro appuntamento annuale e io cominciai a dire loro "Vedete bambine dove ci porta il far cinema?" e ricordo il babbo di Marco uomo distintissimo vero signore stava seduto tranquillo nei dehors dei caffè di Salso e Marco lo raggiungeva cuore raggianti di figlio a suo modo fedele gli si sedeva accanto gentile e persino con un pizzico di soggezione si parlavano e anche lui Marco si rivelava uomo distinto a sua volta altrettanto del padre. Fu così nell'85 il momento della *Magnifica Ossessione* e Marco con Enrico mi chiese di parteciparvi con un piccolo lavoro che ricordasse l'underground e fu così che io rivisitai

quello che per me era stato l'underground riscoprendo tutta la questione della creatività e da allora iniziò anche la mia rinascita se si potesse mai nascere ma non si può. Quando nell'87 feci *Elettra*, lui Marco stava tra il pubblico alla conferenza stampa di Torino Filmfest, mi chiese forte se dopo l'età degli dei (*Dei* è un mio film underground) era venuta per me con *Elettra* l'età degli uomini, io come al solito non capii neppure bene, forse sì, non so più come risposi. Fu anche mio attore, lo filmai la prima volta intorno al '92-'93 per la serie di *Uccelli*, non ricordo per quale sezione, forse *Uccelli desiderio*, lui praticamente mi disse che con il montaggio lo avevo trasformato e il suo personaggio l'avevo fatto diventare una sorta di essere ambiguo tra la vegetazione dell'orto botanico di Roma, ma poi lo filmai anche per *Piccoli orrori* ma il suo pezzo *Destino* lo lasciai fuori perché era troppo lungo, quasi 30 min., e lui mi disse che tendevo sempre a metterlo da parte ma non era vero è che volevo che il film fosse di 90', l'ideale per la distribuzione che poi non c'è mai in realtà ma tu prima pensi che sì, e ancora adesso vorrei che *Destino* facesse parte di un film lungo ho persino per il resto del film la pellicola russa bianco e nero che a quest'ora è scadutissima e darebbe dei bellissimi effetti di vecchio film recuperato negli archivi e mai visto e la cosa più buffa è che in *Destino* Marco fa la parte del saggio che sarebbe toccata ad un altro mio amico che lo è davvero nella vita saggio mentre Marco se una cosa di lui si può dire è che non era proprio il saggio forse ma magari mi sbaglio...

**n. 3.** Ma questa vicenda del personaggio di Marco in *Destino* e cioè che il personaggio io lo chiamavo il saggio e lo fece Marco, io questo lo trovai la cosa più bella che ci potesse capitare che lui almeno una volta nel cinema facesse la parte del saggio ammesso che conti qualcosa nella vita essere nel ruolo del saggio io intendevo proprio colui che può dispensare agli altri la propria saggezza essendo che il saggio vede tutto e tutti dall'alto così si dice, ma fatto sta che ancora adesso io devo pagare il risarcimento danni a Marco per averlo escluso dal mio *Piccolo orrori* cioè devo fare il lungo che inglobi *Destino* il corto e chissà se lo farò mai stando la fragilità del fare cinema che Marco conosceva bene o potrei sì come uno dei miei tanti atti gratuiti che costellano il mio far cinema, sì perché poi ognuno ha il suo far cinema come ognuno ha il suo naso la sua bocca la sua voce, è una cosa che ti è toccata dalla nascita te la devi tenere e questo con Marco si diceva anche e forse lui aveva sposato il cinema e ne sapeva favoleggiare proprio perché il far cinema per qualcuno può essere il luogo del gesto isolato irripetibile e tutti questi gesti poi alla fine formano una costellazione, lui Marco viveva nella sua costellazione e io nella mia e ognuno altro nella sua e capita che alcune costellazioni a volte si tocchino si uniscano io sentivo questo con Marco che per un certo tratto ci era successo di volare nella stessa costellazione che è un fatto non concreto ma appunto di aria e perciò neppure così definibile

**n. 4.** Tanto è vero che una sera a Roma, doveva essere inverno, forse tra '95 e '96, io allora vagavo più che mai – sì perché ci sono dei periodi nella vita che sei più vagante ormai lo so ma allora non lo sapevo lo si sa a malapena dopo ma molto dopo – noi le tre costellazioni che nel vagare si erano appunto incontrate e unite stavamo in casa di lui e Silvana e io in cucina feci le frittelle di mele non so se fu lui a chiedermelo, non so proprio come fu che feci le frittelle e a Marco piacquero tantissimo e mi disse che d'ora in poi avrei dovuto fargliele spesso ma questa fu un'altra cosa da me non mantenuta che non gli feci più le frittelle anche se non mi sarebbe stato troppo faticoso il farle non si sa perché nella vita si

fa così o almeno in certe vite in certi momenti che non si fa quello che sarebbe facile fare ripetere, mi disse che le frittelle di mele le mangiava da piccolo ed erano le cose che gli piacevano di più lui era molto competente nel cibo sapeva riconoscere se una cosa era ben cucinata o no e scuoteva di solito il capo su quello che io cucino e che di solito piace ma quella volta ritrovò qualcosa che apparteneva a quella sua vita col nonno che per lui apparteneva al mito, Marco ti introduceva direttamente nel mito ogni volta che iniziava a raccontare di qualcuno o di qualcosa, forse per questo è dunque capitato che per me interpretò il personaggio del saggio e cioè dunque non a caso in realtà cioè in quella realtà più fonda che noi non vediamo

**n. 5.** Il nonno tutte le sere quando lui era bambino e stavano sempre insieme lo portava al cinema dove faceva il bigliettaio cassiere non ricordo se si trattava del cinema della cooperativa operaia o qualcosa del genere, e il giorno di riposo del cinema di San Giovanni il nonno lo portava al cinema a Firenze proprio perché non si poteva resistere senza film e così Marco crebbe vedendo chissà quanti film e lì va ricercata una delle possibili origini lontane della sua ampiezza di visione del cinema, intendo non tanto perché vedeva ogni giorno film quanto invece il contesto mitico affettivo in cui la cosa accadeva e cioè quel nonno e tutto quello che per lui stava probabilmente intorno a quel nonno divenuto poi mitico per forza di altre perdite e acquisti così come alla fine possono diventare mitiche le frittelle di mele o qualsiasi altra madeleine. Sì perché ognuno di noi. Sì Marco a volte mi rimproverava lui allora cominciava spesso i discorsi che mi erano indirizzati per rimproverarmi scuotendo la testa e con l'aria di chi già altre volte aveva iniziato così quel discorso a me e la testa la scuoteva proprio più volte come quando hai a cuore qualcuno ma tu sai ormai l'hai proprio capito non c'è nulla da fare che quel qualcuno non ti ascolta e ormai non succede più nulla a parlargli – ma tu Tonino non... tu non vuoi darmi retta... – ed era per dirmi che dovevo agire comportarmi diversamente per trovare una produzione o qualcosa del genere, lui la vedeva lunga ma io ahimè non potevo farci niente né dargli ascolto perché in questo le cose mi prendono la mano e agisco come mi viene da agire è più forte di me credo proprio che avesse ragione Marco che aveva visto come io sono uno perso, che non è da confondere con perdente e neppure con la situazione che qualcuno mi ha perso perduto perché me nessuno mi perde mai se proprio si vuole e magari qualcuno si augerebbe di perdermi, cioè sono appunto uno perso di per me, lo so, e cioè perso nell'essere perso non so se mi spiego ma lo so che no e Marco proprio perché mi voleva bene non si rassegnava a questo sperava di redimermi almeno un poco e magari addirittura di salvarmi ma non perché lui volesse i salvati che anzi ma almeno per certe cose pratiche del mondo che io almeno fossi tale, proprio perché ci volevamo bene, così come mi diceva anche che nel mondo occorre essere poveri di lusso, – tu Tonino non lo sei abbastanza... – e io non capivo bene ma facevo la faccia di uno che ha capito.

**n. 6.** Con il mio *Appassionato* la sceneggiatura era tra '94 e '95 lui non poté vedere mai il film ma solo lo scritto lui diceva che gli ricordava Amado e il Brasile lui credette molto in *Appassionato* ma ci vollero quattro anni per realizzarlo e nel frattempo io ho fatto la trilogia che io chiamo dei *Sorrisi asmatici* e lui vide il primo pezzo finito poi nei *Fiori del destino* a Torino al festival non ricordo l'anno forse il '95 lui stava lì e mi parlò di come io fossi entrato nella fantascienza lui era lì per i brasiliani Silvana si ruppe un piede e ancora un

anno o due dopo giravo questi sorrisi quando ci telefonarono che lui era morto, lui mi sembrò un hidalgo aveva la bellezza dell' hidalgo così come uno si immagina gli hidalgos quando lo vidi steso sembra avesse ormai un sorriso eterno, sembrava proprio così, io Marco lo sento sempre, ci siamo sempre vicini anche se non ci parliamo non ce n'è bisogno e la cosa più che non dimentico è a San Giovanni ancora in quel loculo gli hanno messo vicino la mamma che stava in una cassetta e invece quella di Marco era lunghissima come era lungo lui, cioè era come se la sua mamma fosse ormai la sua bambina, ed è rimasta Silvana e come colpa suprema non vado più a trovarla, si ha sempre bisogno di sentirsi in colpa e io anche continuo ancora sempre ad affannarmi per il mio cinema e cercare di stare in questo mondo e mi domando dove stia lui il mondo già che non so bene dove sto io e Marco non è qui a dirmi le sue le nostre favole io a lui mi appoggiavo ma già mi appoggio ad altri perché appunto si ha la coazione a ripetere mi pare si dica così.

N.B.: Sto scrivendo a caldo di Marco, mi sono sforzato di cercare un ordine più o meno interno e cioè segreto ma non l'ho trovato io non trovo quasi mai e in più il mio computer è impazzito mi ha continuamente vanificato tutto non so neppure se questo che sto scrivendo in questo preciso momento questo sarà salvato e cioè potrò salvarlo? Il problema è sempre lì, salvare. È destino che mi si ponga sempre questo dilemma. Evidentemente forse Marco non era tanto d'accordo per qualche sua ragione che io scrivessi di lui? O comunque non in questo modo ma io non riesco tanto a scrivere diversamente, ieri leggevo Sartre che diceva che ognuno ha la sua scrittura e questa rispecchia quello che ognuno ci ha dentro, la sua costituzione interna, io la mia costituzione interna è più o meno così... lui forse mi pare che dicesse dell'idiota di famiglia e cioè Flaubert. Chissà. O forse in questa storia del computer impazzito che mi distruggeva quello che a mano a mano cercavo di scrivere, forse era qualcun altro di nascosto che non era d'accordo e non Marco.

### **Ricordo di Marco Melani** di Giuseppe M. Gaudino

*a futura memoria per pensare ad un cinema migliore*

*L'emotività.* Ho conosciuto Marco ai tempi di Salso film festival 1980-'81. L'ho conosciuto più come un operatore del settore che non come regista-autore. All'epoca qualcuno mi parlò dei lavori di Marco, ma non ebbi modo di vederne alcuno. Forse Marco apparteneva a quella genia di autori che per fare "cinema" doveva cercare un legame con le poetiche degli altri. Marco era uno che – curioso – si "impiccicava" di tanti piccoli dettagli sul lavoro di un autore. Forse voleva scoprire il mondo con queste sue curiosità per dar corpo all'immaginazione.

Quante parole, quante camminate e quanta curiosità profusa che man mano sono scemate con la sua malattia. Un giorno, uscendo da un ascensore Rai, me lo trovo davanti.... magro e malato. Non ero preparato. Non potevo sospettare... Provai a parlargli ma fu l'unica volta che glissò su un dialogo. Un veloce scambio di battute in attesa dell'ascensore, poi lui è scomparso. Ci siamo sentiti al telefono e poi mai più.

Il giorno del suo funerale al cinema "Azzurro Scipioni" non fu un bel giorno. I film di Rossellini, Buñuel e Welles dietro la sua bara cercarono di stemperare il dolore. Non ci ri-

scirono nemmeno le immagini del film di Rossellini: il girotondo dei francescani fatto per intraprendere – dopo tanto barcollamento – il loro futuro peregrinare nel mondo. Così tutte le altre immagini che Marco scelse per il suo funerale. Quelle immagini non mitigarono il dolore.

*L'apprendistato.* È stato Marco a farmi conoscere Ioseliani. Quest'aristocratico apolide. Peccato che Ioseliani all'epoca del Festival di Salso non avesse il tempo di andare in sala a vedere i lavori degli altri. Spesso l'ho sentito scusarsi...“ma non conosco l'italiano...”. Strano. Come se per lui il cinema fosse stato solo un cinema di parola. Invece alla sera in hotel non disdegnava la compagnia degli italiani a bere e a cantare. Credo che si espandesse proprio perché c'era Marco come traino. A Marco piaceva stare a parlare dietro a un bicchiere in compagnia delle sigarette. Comunque questa è parte dell'umanità che lui conosceva e che grazie a lui anch'io ho imparato a conoscere.

Marco è stato il produttore esecutivo di un mio video (a voler storicizzare veramente i produttori erano tre: io con la mia quota, Marco ed Adriano Aprà con la quota del Festival di Salso ed Enrico Ghezzi con la quota Rai Tre). Non era ricco il budget, ma l'occasione era promettente. Fino ad allora non conoscevo produttori italiani che ti cercassero, invitandoti a realizzare una tua idea. Marco fu di una squisitezza unica. Avevo problemi con un'attrice tedesca e lui me ne propose subito un'altra che si prestò con entusiasmo all'operazione. L'operazione era fare il trailer di un film futuro. Era una sorta di film collettivo, fatto da dieci contributi. Fu Marco che cercò di inculcare le regole a tutti. Ci fu chi le evitò, chi sfiorò, chi fece un bel corto. Ma tutto si deve a Marco.

Veniva in moviola e vedeva, senza mai censure. Era solo preoccupato che il calendario “d'occupazione” della moviola venisse rispettato. Marco non mi ha mai detto no in risposta ad una richiesta organizzativa. Ha sempre cercato delle soluzioni interpretando le mie esigenze.

Imparai molto in quell'occasione. Imparai come ci si deve relazionare con il lavoro altrui. Non ricordo se parlammo di montaggio o di inquadratura, ma parlammo. E poter riuscire a parlare di cinema, di linguaggio e non solo di storielle era una delle prerogative di noi giovani registi. L'occasione era parlare con Marco prima e dopo le proiezioni. Si poteva parlare di cinema parlando e discutendo del cinema degli altri.

Una volta, forse due anni prima di quell'occasione del film collettivo, Marco mi parlò sintatticamente di un film. Stava lavorando con Enrico Ghezzi alla *Magnifica Ossessione*.

In verità il pretesto fu la proiezione in moviola della copia campione di un mio saggio, un'esercitazione di regia che non lo convinse.

Eravamo in metropolitana e da Subagusta a Repubblica cercò di ... mi parlò e mi parlò di ... e ... e “quasi” mi convinse che il mio saggio di regia non rispondeva alle aspettative profuse (alle sue aspettative).

Marco aveva visto centinaia di migliaia di film, io giovane meridionale invece ero a digiuno di tutta quella cineteca. Marco era il colto ed io ero il giovane studente. Subii il fascino dell'ignorante che ascolta un filosofo parlare. La vecchia storia che sarà sempre la cultura a vincere sull'ignoranza. L'ignorante sarà succube del saggio.

Marco mi espose il suo gusto estetico. Mi prospettò quale fosse l'ingrediente giusto per la pietanza giusta (il film) citandomi film di miei giovani colleghi che erano all'opposto dei miei interessi, già troppo precoci nel diventare i nuovi “caporali” della situazione. Loro

avevano già assimilato la nozione di “confezione”.

Dell'immediatezza dei significati ne facevano il primissimo imperativo.

A Marco cercai di opporre le mie argomentazioni, ma non sortii un buon esito. Non divenni un numero nella sua selezione. Rimasi nella mia idea di ricerca.

Capii da quell'incontro “maieutico” con Marco cosa volesse dire scontrarsi con un innamorato (Marco) di uno stilema e le conseguenze dell'utilizzo di questi schemi di stile e formule tanto celebrate. Io sospettavo che i critici argomentassero le loro analisi utilizzando degli strumenti d'indagine, la sintassi ecc., ma potevo continuare a sognare: i critici e quelli come Marco pensavano da innamorati. E non c'è cosa peggiore di cercare di distogliere l'innamorata dal cervello di un innamorato.

Una volta Marco si fece raccontare tutta la storia del mio futuro film. Affermò che sarebbe andato ad un appuntamento con un gran regista–produttore, il guru del cinema italiano per parlare di cinema in generale (come d'abitudine), e cogliere l'occasione per parlare del mio progetto. Ricordo che l'accompagnai quasi fino al quel mitico portone.

Non so che avrei pagato per assistere a quell'impossibile incontro dove lui raccontò la storia del mio film al grande guru. Allora avrei vissuto di più di luce riflessa se avessi avuto l'occasione di ascoltare le argomentazioni usate dal mio innamorato per convincere il guru ad aiutare quel film in divenire. Ma non mi interessò – e non mi interessa ora – più di tanto sedere nelle poltrone di quel salotto, mi basta invece avere “un ricordo”, essere illuminato dal ricordo, da un'emozione di Marco come gran parlatore e incantatore, ciò mi basta e mi riscalda ....

## **Marco Tullio Giordana**

Caro Francione,

la tua richiesta mi coglie nel bel mezzo delle riprese di un film molto complicato, che non mi lascia nemmeno il tempo di respirare. Non riesco a scriverti un pezzo su Marco all'altezza dei sentimenti che provo per lui, dei ricordi, delle cose che mi ha lasciato dentro, inestimabili. Piuttosto che buttar giù due o tre cose sbrigative – come a liquidare la faccenda – preferisco star zitto e cercare un'occasione in cui la minor congestione mi permetterà di far condividere il “mio” Marco alle tante persone che non l'hanno conosciuto nel modo giusto, affettuoso e riconoscente che si merita. Marco è uno di quelli che ha lasciato il Cinema un po' più bello, nobile, migliore, di come l'aveva trovato. Lo ha fatto alla sua maniera, indiretta, soave, quasi chiedendo scusa, un cinéophile dolce e suavisivo, talmente sicuro dei propri gusti da non aver bisogno di essere perentorio ed esibizionista. Dire quanto manchi (a me, agli amici, al Cinema), non è possibile in poche righe e ti prego di scusarmi se per questa volta non potrò raccogliere il tuo invito. Ne approfitto per ricordare a me stesso che lo sguardo degli amici non ci abbandona e gli occhi azzurri di Marco Melani sono ancora oggi accanto alla mia macchina da presa a controllare che non mi capiti di fare qualche sciocchezza. Me ne accorgerei dal baffo che comincerebbe subito a mordicchiarsi, al sorriso da ragazzo che seguirebbe all'immediata correzione.

Roma 18 marzo 2002



## Ciro Giorgini

In una delle sue ipotetiche sette vite, ed a dispetto di quella davvero vissuta, Marco deve essere stato un istitutore. Amava spiegare tutto, e lo faceva con la più grande naturalezza, perché probabilmente era *meravigliato* che il suo interlocutore non avesse capito, sentito e visto nel modo e con la classificazione naturale delle cose che aveva lui. Nell'epoca in cui cominciava ad affacciarsi tra le cose viste la speciale classifica delle cose vendibili, Marco manteneva intatta la propria gerarchia delle qualità, continuava a scegliere con i criteri di Cosimo De Medici, praticando l'arte seduttiva della parola piana, della cognizione progressiva, della piacevole lentezza del vedere, della condizione essenziale del convivio degli amici.

E sentirlo raccontare un film era un po' come vederlo proiettare parole luminose...

ciao Melanone!

## Amos Gitai

Non voglio rendere banale Marco con discorsi su di lui, perché Marco per me è sinonimo di amicizia e generosità. Ho in mente il giorno del suo funerale a San Giovanni Valdarno, prima di allora non ero mai stato in un cimitero cattolico per un funerale. L'unico rumore che si sentiva era quello degli attrezzi di un operaio che metteva calce e mattoni uno accanto all'altro e questi mattoni ci separavano dalla tomba. E mano a mano che la pila di mattoni aumentava ci separavamo da Marco. La situazione mi dava l'idea di una poesia di Brecht. Mi ricordo che poi Ioseliani comprò una bottiglia di vodka e tutti ne bevemmo un po' .... La separazione da Marco è stata molto difficile perché non si parlava di un cinefilo o di un amico qualsiasi ma del suo stesso modo di essere: sempre compassionevole, del suo essere ascoltatore. Marco era un grande ascoltatore, metteva a disposizione la sua capacità di saper ascoltare la tua infelicità, i tuoi desideri, le tue speranze per darti poi una risposta puntuale, pura non corrotta. Tutto ciò è molto raro, credo che fosse una persona importante per il suo modo di "connettersi", nel non creare rapporti assolutisti o di rottura, creando sempre movimento, costruendo "ponti". Questo credo che valga per tanti amici che ancora non si sono ripresi dalla sua morte. Marco era un vero amico, insostituibile.

In un mondo che diventa sempre più settoriale, dove ognuno ha assegnato il proprio ruolo, la propria funzione e posizione, penso che resti importante il modo con il quale si fanno le cose e si conducono i rapporti veri. Marco è sempre stato un osservatore e capiva immediatamente quando un rapporto era superficiale ed era così sensibile da riuscire a mantenere quelli che riteneva forti. Intendo dire che mi sento un privilegiato per aver avuto con lui un rapporto così forte; noi non eravamo nati nello stesso posto, non siamo cresciuti con la stessa cultura, venivamo da parti del mondo diverse, ma siamo riusciti a "collegarci". È commovente pensare che persone cresciute in circostanze e contesti differenti siano riuscite a creare un legame, una comprensione. Anche il cinema oltrepassava le barriere e questo vuol dire che c'è nel cinema qualcosa di profondo che è oltre il "momento" storico, la lingua. È oltre tutte quelle cose che sono barriere specifiche.

Il mio rapporto con l'Italia è stato costruito con amici che, purtroppo, non ci sono più,

sembra che si siano dati una staffetta. Il primo fu Enzo Ungari, ci conoscemmo quando venne a Parigi prima di Salsomaggiore. Poi Enzo morì e arrivò Marco. È un rapporto particolare quello che ho con l'Italia e che non ho con nessun altro paese. Penso che anche il modo in cui è morto Marco non sia una coincidenza; ha pagato per la sua innocenza, per quello che gli era capitato, tutte le circostanze, la prigione e il modo in cui il regime teocratico cattura l'individuo particolare – Marco lo era – e lo porta alla morte. Penso che comunque non sia sorprendente, perché Marco era “materia pura” e non si difendeva, era lì. Il sistema avrebbe catturato qualunque persona aperta, sensibile, innocente e l'avrebbe messa in gabbia. Tutto ciò non è privo di significato, ha a che fare con quello che sei, con l'individualità.

Il ricordo di Marco mi ha incoraggiato a realizzare *Kippur*, al pari di Samuel Fuller, quando l'ho fatto pensavo a loro.

(Traduzione di Anna Vignati)

## **Marco Giusti**

Ho sognato una volta sola Marco Melani da quando è morto. Del resto ho sognato una volta sola anche Giovanni Buttafava, da quando è morto. Non so. È come se mi fossero venuti a trovare. Giovanni stava seduto come su una panchina della stazione o di qualche aeroporto. Niente di più. Non lo avevo mai visto così. Sapevamo tutti e due che era morto. Con Marco la cosa era meno triste. Qualcuno mi dice che Marco era tornato in vita. Fantastico. Ma come aveva fatto? Facile. Bastavano 30 milioni in contanti. “Ho preso tutto quello che avevi in banca”, mi dice lo stesso Marco, che stava già lavorando a chissà quale progetto di festival o di rassegna. “Ti dispiace?”. No, di certo. Magari dirmelo solo un attimo prima, farmi partecipare all'operazione, visto che ci avevo messo il budget. 30 milioni era tutto quello che avevo. Insomma, una “sòla” anche da morto. Perdonabile, certo. A Marco Melani si è sempre perdonato tutto, soprattutto le “sòle”. Come facevi? Una sera mi chiama, aveva ovviamente bisogno di soldi. Alessandra, mia moglie, che lo adorava, stava per uscire e doveva chiamare un taxi. Perfetto. Marco prende il taxi che ovviamente non paga, lo fa aspettare fuori da casa mia, accompagna Alessandra alla vettura, le apre la porta e la richiude dando indicazioni all'autista e salutando affettuosamente Sandrina, stupita come sempre dalla sua eleganza con le donne. Certo, uno come me non l'avrebbe mai fatto. Poi entra a casa per riscuotere il centone. Marco, e lo sanno tutti quelli che lo hanno conosciuto, a suo modo era un angelo. Conosceva tutte le chiavi per entrare naturalmente nel cuore delle persone che gli interessavano. Sua era l'anima, l'umanità dietro rassegne, idee di cinema, soprattutto persone che avrebbero mostrato la loro aridità una volta che lui fosse volato via. Ho voluto bene a Marco come a un fratello. Curioso, visto che avevamo lo stesso nome. Os dois Marcos, ci chiamavano gli amici brasiliani. Credo di averla fatta per lui, nel senso di un compito da portare a termine per un amico, la rassegna di Cinema Brasiliano a Torino nel 1995, un anno prima della sua morte. Marco stava già malissimo. Spesso era una fatica discutere e lavorare con lui, una fatica proprio vedendo come stava. E una fatica per rispettare le sue idee, per stargli dietro, per non scavalcarlo proprio riguardo a un cinema che proprio lui mi aveva insegnato a capire e ad amare. Partii per Rio da solo, vedendo

i suoi amici, soprattutto Rogerio Sganzerla e Julio Bressane. Paulo Cezar Saraceni lo avevo già conosciuto a Roma grazie a Sandro Franchina, e Gustavo Dahl lo incontrai la prima volta proprio a Torino. In qualche modo, parte della vitalità di Marco, del suo modo di pensare al cinema come a una famiglia fatta di amici, stava là, in Brasile, nascosta nelle parole dei suoi fratelli registi, di quelli rimasti e di quelli scomparsi troppo presto, come Glauber Rocha, David Neves e Joaquim Pedro de Andrade. Parole che andavano unite a quelle dei suoi amici e fratelli italiani e europei, un elenco che va da Bernardo Bertolucci a Gianni Amico, da Roberto Benigni a Enzo Ungari, da Chema Prado a Pedro Almodovar, per formare quello che era lui. Non un cineasta, non un critico, non un teorico, non un giornalista. Ma una specie di vaso di Pandora delle parole del cinema che ci piaceva amare. Marco seguivava a dare, generosamente e più di chiunque altro, dei corsi di storia del cinema e di passione per il cinema che nessuno avrebbe saputo dare con la stessa freschezza e la stessa eleganza. Prese la mia piccola Elena, appena nata, e la portò davanti al televisore per farle vedere Orson Welles. Avrebbe voluto essere per lei una specie di “maestro di vizi”, a iniziare dal vizio peggiore, cioè il cinema. Oggi Elena ha quindici anni e non sa neppure chi sia Marco Melani. E io, a parte Tatti, non ho più un amico con cui parlare di cinema come ne parlavo con Marco o con Gianni. “Il vostro problema”, ricordo che mi ripeteva Goffredo Fofi, “è che non avete mai avuto dei professori”. “Noi”, generazione critica post-“Cinema & film” e post-“Ombre rosse”, non avevamo proprio voluto avere dei professori. Io, personalmente, che sono sempre stato riconosciuto come il più piccolo di quella generazione, odiavo proprio l’idea di avere dei professori. E di certo non avrei mai riconosciuto Fofi come possibile professore, ma neppure Aprà, che era allora più vicino a noi.

Meglio dei “maestri di vizi” come Melani, fratello maggiore ma anche minore, come del resto lo erano Gianni e Tatti Sanguineti. Fratelli e “maestri” su cui non poter contare, ma uniti tutti dalla forza della parola, del racconto, della generosità di sé, doti così poco diffuse tra i cinefili della mia generazione. E doti sempre più rare una volta che si entra nel magico mondo del lavoro, festival-giornali-televisione. Marco, e in parte anche Gianni, non si fece contaminare molto dal mondo del lavoro. Lui forse perché non riusciva ad accettarlo, non riusciva a crescere da solo, ma sempre dietro a qualcosa o a qualcuno. Non riuscì neppure a fare del cinema come, forse, avrebbe voluto e potuto, visti i suoi rapporti con Bertolucci e Benigni. Ci ha regalato solo qualche cortometraggio, come il fantastico *Parolaio* con Benigni, relegandosi poi a ruoli di sceneggiatore e collaboratore di Gianni Amico (poi di Ivo Barnabè Micheli, col quale non ebbe un rapporto così felice e amichevole). È probabile che questo suo non voler imporsi mai in prima persona, questo suo ruolo eterno di collaboratore nascesse da una sua reale quanto assurda insicurezza. Del resto non firmò mai in prima persona nessuno dei festival ai quali aveva collaborato e che davvero molto gli dovevano, visto che Marco non solo portava amici registi, produttori, film nuovi o lontanissimi, tutto il suo bagaglio di cultura cinematografica davvero mostruoso, ma anche idee, invenzioni. Ti metteva a disposizione una rete di rapporti internazionali che grazie al proprio fascino e alla propria esperienza si portava dietro da anni. Marco arrivava ovunque, conosceva davvero tutto il mondo del cinema. C’era solo da imparare. Non era solo un occhio critico, era anche l’angelo che ti apre le porte su immaginari lontani dove perdersi. Credo che molti di noi gli siano ancora grati per quello che ci ha fatto vedere e per la gente che ci ha presentato, soprattutto per quelli che, grazie a lui, amico di tutti, diventavano automaticamente anche amici nostri. Perfino la sua morte poteva diventare un incre-

dibile, tragico momento di festa. Con gli amici al suo capezzale nel letto dell'ospedale. Marco che scrive in un ultimo momento di "vita" degli appunti sul cinema brasiliano, appunti che improvvisamente diventano fondamentali per Paulo Cezar Saraceni (ma avrà mai decifrato quei geroglifici?). Marco che muore mentre sta per entrare nell'ospedale un Benigni stralunato e sconvolto che non si aspetta né l'amico morto né una corte di miracoli di malati di Aids pronti ad eccitarsi comicamente per l'arrivo della star. Marco che non è protagonista nemmeno dei giornali del giorno dopo, sommerso sul "manifesto" dal ricordo troppo lungo dell'amico Ghezzi. Marco che non si è lamentato mai, ma davvero mai, della mancanza di soldi, della malattia, della fine. Che ha sorriso sempre. Leggero.

### **Fiorella Infascelli**

C'è un detto zen che dice: i saggi non lasciano traccia. Marco non era saggio, ma la sua generosità era tale che forse lo era, e come i saggi di tutto quello che ha dato, che ha inventato, che ha suscitato in fondo non c'è traccia. Marco mi ha sempre ricordato per il suo modo di essere di comportarsi un altro non saggio-saggio: Kim Arcalli, di Kim c'è più traccia perché ha montato e sceneggiato molti film, ma anche di lui, della sua genialità con cui viveva i suoi rapporti non c'è traccia, la loro generosità, che creava idee, stimoli, conflitti, che era necessaria, indispensabile, per non rinchiudersi, per non impaurirsi, non ha traccia se non nella memoria. Pensando a Marco e a Kim, non posso non pensare alla dolcezza e alla musicalità di vivere di Gianni Amico. Credo che questi magnifici tre, siano stati molto importanti nella vita di molte persone, di tante persone, è questa la cosa che li rendeva davvero ineguagliabili, la capacità di interessarsi, di essere curiosi, attenti, dialettici e in conflitto, con persone così diverse fra loro.

Tutti e tre se ne sono andati, e il vuoto che hanno lasciato credo che sia ogni giorno più evidente. Marco dei tre era il più giovane. Gianni credo che gli abbia insegnato molto, sicuramente a stare al telefono per ore con amici sparsi nel mondo. Dei tre era il più colto di cinema, e quello che leggeva di più. Quando era in carcere voleva sempre libri, gialli, glieli mandavo assieme alle meringhe che pesavano poco. Devo a lui il primo cortometraggio che ho fatto, (*Ladra di sogni*, con Roberto Benigni), il mio primo lavoro, la prima volta che sono andata dietro la macchina da presa. Venne un giorno a casa e mi disse: sto per girare una cosa per la Rai, uno degli episodi è senza regista, pensa una storia, che poi io li convinco, così tra due settimane giriamo. Rideva, era contento. Anni dopo, facendo per merito suo *Pa'* ho ricominciato a parlare con mio padre con il quale non parlavo da anni: arrivò con la sua aria sorniona dicendomi che stava organizzando una serie di corti sul cinema per il festival di Salsomaggiore, a me venne l'idea di fare un'intervista-ritratto a mio padre che aveva fatto il produttore, l'idea gli piacque e iniziammo a girare. *Pa'* in un certo senso fu il soggetto per il mio film *Zuppa di pesce*. Era così, gli piaceva che si riuscisse a fare, a inventare, ad andare avanti. Era saggio, molto saggio in questo, perché sapeva che la cosa più importante era lavorare. Sapeva che lavorare era necessario per la propria salute mentale, che significava vivere, essere felici, comunicare. Atratti litigavamo, io scomparivo, lui si incazzava, ma poi io tornavo e tutti e due eravamo contenti di essere di nuovo insieme. L'allegria e il coraggio che mi dava è qualcosa che mi manca molto. Era timido.

Quando era malato aveva una timidezza, un pudore, che mi facevano sempre andare via dall'ospedale con il desiderio di tornare indietro per abbracciarlo di più, dirgli di più... ancora.

Marco, Kim, Gianni, la politica, l'ubriacarsi, la musica, la dolcezza, l'ironia... tutte cose che mi mancano terribilmente, mi mancano mentre si parla di politica, nelle discussioni che si fanno di cinema, nella musica che si sente, nei ristoranti che si scelgono per andare a mangiare... non so come si possa fare per ritrovare quelle sensazioni, quel piacere... e quello schierarsi, vitale, necessario.

Marco era rigoroso pur nella sua irrefrenabile ingordigia, ingordo di immagini, di incontri, di droghe, di mescolanze. Era estremista, provocatorio, ma dolce. Molto dolce. Dolcissimo.

## Otar Ioseliani

Formavamo una compagnia, in realtà quando sono arrivato Marco c'era già ed aveva la fama di essere un poeta strano, bizzarro, originale lavoratore. L'ho conosciuto a Salsomaggiore, abbiamo cominciato a fare piccoli lavori insieme, in particolare lavoravamo ad accorciare film, così da farne delle fiabe. Ci si divertiva, non era un esaltato, Marco era un tipo calmo, docile, stargli accanto mi dava gioia di vivere. C'è un fenomeno per cui due persone che hanno vissuto la propria vita in due luoghi lontani e diversi ad un certo punto trovano un momento di compatibilità, di comunanza. Con Marco tutto fu molto veloce, come con Gianni (Giovanni Buttafava), Enrico ed un altro tipo originale Marco Müller. Quello che ci accomunava erano il buon gusto, lo sguardo acuto e l'energia inesauribile. Sono stato tre volte a Taormina, al festival creato da Melani e da Ghezzi, lì ho notato l'energia che avevano speso per fare di questo festival una grande festa per tutti i cineasti invitati. Là ho conosciuto Luciano Emmer, un grande "signore del cinema" che non conoscevo e che mi ha profondamente emozionato.

Marco amava vedermi stare a tavola, ci piaceva il vino, concordavamo che per il mondo poteva bastare un venti per cento di cervello e dedicare tutto il resto a quello che più si voleva fare. L'ho visto l'ultima volta a Roma, non sto a parlare della sua vicenda giudiziaria, abbiamo passato una bellissima serata tra amici. Avevo degli occhiali neri, gli piacevano e glieli regalai.

(Traduzione di Giovanni Fadigati)

## I fagioli di Marco

di Veronica Lazar

Ho conosciuto Marco Melani sul set di *Le affinità elettive*, dove era assistente di Gianni Amico. Era la fine degli anni Settanta. Melani ha ereditato molte delle qualità umane di Gianni Amico. Quando Gianni è morto, Marco è divenuto forse la sola persona di questo ambiente capace di conservare un equilibrio e un'armonia così unici. Erano entrambi due persone tolleranti, comprensive, sempre disposte a riconoscere gli aspetti positivi e impor-

tanti delle persone intorno a loro. Sentirli parlare era un po' come assistere ad un concerto. I loro strumenti erano le parole. La musica era sempre gradevole, sottile, profonda. Le persone venivano prima di ogni cosa. Prima di ogni calcolo o ragionamento interessato. Con Gianni e Marco le persone erano realmente valorizzate. Al funerale di Gianni ti poteva capitare di incontrare numerose persone pronte a dirti che quel giorno se ne era andato il loro migliore amico. Erano in tanti a considerarlo l'animo più vicino a loro. Gianni e Marco mostravano un grande amore per la vita. Ti sentivi parte di un mondo in cui tutti gli aspetti brutti venivano lasciati fuori dalla porta. Regnava la sensibilità. In questo senso, era come se Marco avesse avuto una doppia vita. Tutti, in fondo, viviamo una doppia vita. Lui veniva a trovarmi, lasciando da parte tutti i problemi, e assieme organizzavamo delle cene per gli amici. Il nostro è stato un grande amore. Mi chiamava "la contessa". Marco Melani era uno degli ultimi dandy, ma in un senso estremamente delicato, senza esibizionismi. Marco è toscano ed è un esperto di cucina. Sapeva tutto sui fagioli. Veniva da me, quando ero in cucina. Si avvicinava silenzioso e poi, assumendo un atteggiamento un po' teatrale, con ironia, diceva: "...che cosa fai a cena!?!...". Conosceva a memoria il copione. La risposta era: "Ti farò i fagioli". Due giorni prima veniva da me e visionava i fagioli. Li studiava molto attentamente. Sapeva quali spezie andavano aggiunte a seconda del tipo di fagiolo cucinato. A cena veniva elegantissimo, come per interpretare una scena che tutti e due conoscevamo perché era parte del nostro mondo personale. Si avvicinava con il passo lungo mentre io ero in cucina. Io ero emozionatissima, in attesa del suo giudizio. Marco alzava il coperchio. Poi i suoi occhi diventavano languidi ed io capivo che la serata sarebbe stata magica. Per lui questi banchetti avevano un aspetto di religiosità. Portava con sé delle erbette rumene e una torta al limone davvero favolosa. Quando Marco è morto ho organizzato un pranzo in suo onore all'Azzurro Scipioni. Ho cucinato i fagioli come li voleva lui. Alle cene partecipavano sempre i suoi amici più cari. Bernardo Bertolucci, Fiorella Amico, Clare Peploe, Enrico Ghezzi. Si parlava moltissimo di cinema. Lui aveva una passione molto personale per il cinema brasiliano, maturata ai tempi del lavoro assieme a Gianni Amico. Le discussioni erano animate da un'energia che non abbandonava mai il rispetto per gli altri. Senza Marco abbiamo perso quella qualità unica di essere in armonia con gli altri e con il mondo. Non c'era mai rabbia, odio, senso di esclusione. Ricordo che quando andavo a trovarlo in ospedale lui non mi parlava della sua malattia. Diceva solo di avere un piccolo disturbo che si sarebbe presto risolto. Sapeva comunicarti una pace che ti valorizzava in ogni situazione. Il piacere di averti come compagno o come presenza amica. Le persone con Marco non erano mai di troppo. Dove è finito l'atteggiamento che aveva Marco? Dove sono finite la sua comprensione, la sua positività? Oggi sento soltanto odio e abbandono. Io e Marco abbiamo lavorato assieme per il cinema. Con Negulesco, a Taormina, furono momenti davvero belli in cui avvertivo ogni giorno che si può guardare il mondo con gli occhi della scoperta, dell'attesa. C'era in Marco Melani uno sguardo di comprensione davvero rigenerante, sempre rivolto al miglioramento di sé. Sul lavoro sapevamo che avremmo dato il meglio di noi stessi con generosità, senza abbandonarci a pensieri vittimisti.







## Martine Marignac

È stato con Jean-Louis (Comolli) che ho incontrato Marco per la prima volta. Questo mi sembra completamente logico dal momento che, il primo film che ha fatto in Italia – *La Cecilia* – l’ha fatto indirettamente attraverso Bernardo (Bertolucci).

Jean-Louis era interessato al movimento anarchico ed un giorno Bernardo gli aveva regalato un disco di canzoni anarchiche e sulla copertina del disco c’era il testo di una canzone che trattava di una comunità anarchica, ed è stato a partire da questo testo che gli è venuta l’idea del film.

*La Cecilia* fu presentata ad un Festival di Taormina dopo l’uscita a Parigi e di lì a due o tre mesi creammo la società di produzione “La Cecilia”. Sono sicura, quindi, che Marco ci abbia dato appuntamento ad una soirée da qualche parte dove però non conoscevo nessuno. Solo che Marco arrivò a quell’appuntamento molto tardi, io ero già andata via; Jean-Louis fissò un nuovo appuntamento per il giorno appresso. Il mio primo contatto con Marco è stato con una persona che doveva arrivare, che non arrivava, tutto in una “strana” situazione. Parecchie sono le cose che mi colpirono di Marco: non era, la nostra, un’amizizia legata al cinema, era qualcosa di più. Ho difficoltà a ricordare una conversazione con Marco, si parlava e parlava di tutto, ovviamente il cinema non poteva restare fuori dai nostri discorsi. Ma non necessariamente era un tema come dire essenziale. Era puro piacere parlare con lui. Ho avuto spesso l’impressione che nel nostro conversare lui fosse la cicala ed io la formica e che avesse quindici o venti anni in meno di me. Una cosa buffa dato che eravamo quasi coetanei, io sono del ’46 lui del ’48. Ciò che mi affascinava era la sua leggerezza. Le immagini che conservo di Marco sono immagini di leggerezza e di libertà che non sono mai riuscita a calare nella realtà. Aveva un’aria da dandy, non sono mai riuscita a combinare la realtà con quest’immagine. Gli altri aspetti legati alla violenza, che io collego alla prigione così come una certa cecità, ignoranza e arrendevolezza riguardo la droga, non sono mai stati presenti per me: tutto il rapporto con la droga l’ho lasciato da parte. C’era tra noi un’affinità nel parlare d’ogni cosa che tutti i problemi della realtà diventavano estranei. Ovviamente questa non considerazione dei problemi era rafforzato dalla cultura del momento. A proposito della droga, mi sembra che vivesse la sua dipendenza diversamente dagli altri; in ogni caso non avvertivo su di me il peso di questa dipendenza. Quando seppi prima della prigione poi della malattia, per me fu una catastrofe. Qualunque cosa mi raccontassero di lui mi pareva impossibile.

Il ricordo più violento ed emozionante che mi rimane fu quando andai a trovarlo nell’appartamento di Roberto Torelli dov’era agli arresti domiciliari. In quell’occasione capii che era malato e che non ne sarebbe venuto fuori. Era la prima volta che lo vedevo in uno stato di forte sofferenza e di distruzione ed è stato lì che ho scoperto il lato “oscuro” di Melani, quello che si nascondeva in lui e che è stato orribile da scoprire in una persona che avevi idealizzato e che rappresentavi attraverso la leggerezza e la libertà, ed ora la ritrovavi alla fine distrutta nel fisico e nel morale.

Marco rifuggiva completamente dal côté settario della cinefilia: il cinema entrava e usciva dappertutto. Il suo rapportarsi al cinema era l’antitesi della sua museificazione. Ad esempio quand’era agli arresti mi chiedeva continuamente cassette da vedere, quella situazione era esattamente il contrario del suo vivere il cinema. L’origine della sua rete di amicizie in Francia è stato come ho detto Comolli, Marco però è stato il motore di questa rete

che si è sviluppata continuamente secondo la logica che gli amici degli amici diventavano loro stessi amici. Aveva l'arte di far conoscere persone che poi diventavano amiche. Credo di non aver incontrato mai nessun amico o amica di Marco rispetto ai quali mi venisse da dire "non voglio averci a che fare", cosa che mi capita con altri amici.

(Traduzione di Giovanni Fadigati)

### **Mario Martone**

Sono in treno. Nel mio scompartimento sono pigiati un po' di ragazzi e ragazze liceali di ritorno da una gita scolastica. Parlano di libri, di scuola, delle loro cittadine di provincia. È un chiacchiericcio allegro. Li guardo, consapevole di essere ormai adulto per loro. Questa estraneità un po' mi addolora, però mi consente di guardarli e ascoltarli come se io non ci fossi, cioè come se loro fossero un film. Prendo il quaderno e cerco di scrivere un saluto per Marco Melani.

Lo ricordo nottambulo a guardare la televisione per ore. Anche lì qualcosa scorreva, come scorre davanti a me la conversazione dei ragazzi. Film, televisione, cibo, fumo, parole, non faceva differenza per Marco. Parlando di cinema con lui la macchina da presa era sempre nei paraggi della conversazione, ma bene in vista, e quindi paradossalmente non ingombrante, lieve. I film erano per lui davvero tutt'uno con la vita. L'amore per i film degli amici non era mai, in Marco, chiusura di clan, ma al contrario un allargamento a tutto ciò che si trova fuori dall'inquadratura e che costituisce il legame profondo tra le storie, le esperienze, le parole dei registi e i loro film. Sarà per questa sua innata sapienza che i cineasti gli volevano bene. Lui conosceva la porta stretta che introduce al campo più vasto. A volte tra amici ci sorprendiamo a imitare Marco improvvisando una sua battuta, tale è il desiderio di averlo tra noi. Non c'è più, e la proiezione della copia lavoro di *Teatro di guerra* non sarà la stessa senza di lui e le sue osservazioni. Però, grazie a lui, io guardo questi ragazzi in un modo un po' diverso da come li avrei guardati se non lo avessi conosciuto. E come questi ragazzi, guardo i film.

*Un saluto a Marco Melani, in Teatro di Guerra, Bompiani, Milano, 1998 (per gentile concessione dell'autore).*

### **Missione Impossibile** (Stefano Consiglio, Daniele Costantini, Francesco Dal Bosco, Fabrizio Varesco)

Marco rubò il titolo "Ladri di cinema" a un film brasiliano di cui non ricordiamo l'autore né l'anno in cui venne realizzato. Più di una volta ci parlò di quel film di cui non ricordiamo nulla se non che ne parlava con entusiasmo. Marco riusciva a trovare qualcosa di bello, di interessante, in qualsiasi film. Non vogliamo dire che fosse indulgente, tutt'altro, ma che amava così tanto il cinema da essere riuscito a dotarsi di una speciale sonda che gli permetteva di vedere ciò che a molti, moltissimi, sfuggiva del tutto. Il modo in cui far svolgere "Ladri di cinema", in cui articolare le singole serate, in cui mettere in scena il con-

fronto tra autori e pubblico, era chiaro sin dall'inizio. Doveva trattarsi di uno scontro, di qualcosa a metà tra un happening e un match di boxe (lo stimolo iniziale arrivò infatti durante una manifestazione sul pugilato che organizzammo, con l'aiuto determinante di Simone Carella e Elisabetta Bruscolini, nei locali della Biblioteca Rispoli di Roma, nel maggio del 1981: una platea di nasi storti e un tavolo di grandi pugili del passato –Giancarlo Garbelli, Giulio Rinaldi, Tiberio Mitri e altri–, di grandi esperti –Roberto Fazi, Giancarlo Fusco–, di grandi organizzatori–Rodolfo Sabatini, Giulio Spagnoli–, che discutevano, si confrontavano, si scontravano dopo aver visto spezzoni di circa centocinquanta match della storia della boxe mondiale). Mancavano però un titolo e una idea centrale. Sugerendo il primo, Marco ci fece trovare anche la seconda: agli autori invitati avremmo chiesto di parlare in pubblico dei loro “furti d'autore”, volontari e involontari, consci e inconsci. Come qualcuno ricorderà, accettarono il nostro invito: Wim Wenders, Andrej Tarkovskij, Otar Ioseliani, Michael Cimino, Andrzej Wajda, Bernardo Bertolucci, Luigi Comencini, Georgij Danelija, Marco Bellocchio, Hans Jürgen Syberberg, Werner Schroeter, Elia Kazan, Ermanno Olmi, Mario Monicelli. Altri autori aderirono a “Ladri di cinema” ma poi non poterono intervenire per motivi professionali: François Truffaut, Jean Luc Godard, Martin Scorsese, Francis Ford Coppola, Sergio Leone, Francesco Rosi. Anche Rainer Werner Fassbinder accettò il nostro invito. Ma purtroppo morì nel giugno del 1982 e la manifestazione si tenne nel settembre successivo. Due grandi autori italiani, invece, non ne vollero sapere, Antonioni e Fellini, per naturale ritrosia. Ma poi il primo volle presentare al pubblico romano Elia Kazan, mentre il secondo venne a prenderlo, alla fine della sua performance, per portarlo a cena.

Insomma, “Ladri di cinema” ebbe molta fortuna. E gran parte della fortuna era dovuta alla scelta del titolo, dunque a Marco. Sempre a lui, dobbiamo il ritorno nelle sale di *Ultimo tango a Parigi*. Fu lui a lanciare l'idea di proiettare in pubblico il film di Bertolucci e la accettammo senza esitare pur sapendo che avremmo avuto dei problemi giudiziari. Infatti fummo processati ma infine assolti e *Tango* tornò nelle sale italiane nel 1987. Chiudiamo citando la parte finale del confronto tra Bernardo Bertolucci e il pubblico: “Per concludere dirò questo. Ci sono ladri di cinema buoni e ladri di cinema cattivi. Questi di ‘Missione Impossibile’ sono ladri di cinema buoni, come per esempio Henri Langlois, che era il presidente della Cinémathèque Française, ed è stato il padre della nouvelle vague; andando alla Cinémathèque, Godard, Truffaut, Resnais hanno imparato a amare il cinema. Perché dico che era un ladro di cinema? Perché lui chiedeva i film per una proiezione. Uno glieli mandava sapendo che lui li avrebbe trattenuti, li avrebbe rubati. Io ero felice di mandarglieli perché sapevo che li avrebbe rubati e che quindi un mio film sarebbe rimasto alla Cinémathèque Française, che è un luogo in cui si ama il cinema. Poi ci sono i ladri di cinema cattivi, che sono per esempio i produttori, quando intervengono nel corpo di un film mutilandolo, o i distributori, quando non distribuiscono un film, o il mercato, quando impedisce che i film vengano fatti. Poi c'è la censura, la censura che taglia i film, e la magistratura che li condanna al rogo. Un mio film è stato condannato al rogo dalla magistratura, è un film che non potrà più essere visto in Italia e quindi è un film rubato al pubblico. Quello è stato un furto. Allora ‘Missione Impossibile’ è riuscita a trovare un collezionista ignoto, senza nome, un cinéphile misterioso, che aveva messo da parte la copia di un film. ‘Missione Impossibile’, con la quale io sono completamente solidale, ha cercato di materializzare un altro sogno, quello di vedere un film che, essendo stato bruciato, non esiste

più. Io credo che non succederà niente perché vi sono cose più importanti che accadono adesso, e anche allora c'erano. Io credo che valga la pena di vedere il fantasma di un film, che essendo stato bruciato non esiste più. Qui siamo nel regno dell'impossibile, quindi vediamo che cosa rimane di un film bruciato. Vi ringrazio molto di essere stati qui e vi avviso, forse siete tutti correi di un crimine”.

## Enrico Rava

Ho conosciuto Melani che ancora vivevo a New York. Di tanto in tanto tornavo in Italia e mi recavo a Manarola dov'era di casa Gianni Amico. Proprio a casa di Gianni Amico, una casa frequentata da tanta gente, dove c'era un importante giro d'amici, Bernardo Bertolucci, Enzo Ungari, ho conosciuto Marco.

Siamo diventati amici e quando andavo a Roma spesso mi vedevo con lui e con Gabriella Cristiani. Conoscevo anche il padre, Leonetto, moltissime volte mi è capitato di dormire a S. Giovanni Valdarno e andavo a mangiare lì in un ristorante di un amico, tal "Ristorante del Vicolo del Contento". Un posto curioso che fu chiamato così per sbaglio, perché il posto era "Vicolo del Convento", ma un errore di lettura modificò anche il nome del ristorante.

Tra l'altro Manarola è a due km da Corniglia, quando tornai nel '78 da New York desideravo prendere casa vicino a Gianni Amico, ma non fu possibile allora scelsi di abitare a Corniglia, un paese di 250 abitanti. Allora era direttore delle sedi Rai di Genova Arnaldo Bagnasco, autore di programmi di successo, come *Ligabue*, e conosceva il movimento che negli anni '50 fino ai '70 c'era stato a Corniglia: vi passavano l'estate Sartre e la de Beauvoir, vi abitavano Alighiero Boetti e Michelangelo Pistoletto, che avevo conosciuto a Torino da ragazzo e che poi non avevo più incontrato. Pistoletto organizzava e progettava veri e propri happening con le persone del posto. Da quegli spettacoli nacque l'idea dei *Cornigliesi* e a Marco Melani fu affidato di realizzare, per la Rai, un filmato. Ho ricordi molto belli di quel film, con dei bambini – mi sembra che uno di questi spettacoli si chiamasse *Opera a* – suonammo su di un balcone. Complessivamente era uno spettacolo straordinario, nel quale i "Cornigliesi" erano allo stesso tempo attori e spettatori. La Rai venne successivamente a filmare e se non fosse venuta sarebbe stato lo stesso. Lo spettacolo si sarebbe fatto comunque, gli abitanti erano abituati agli spettacoli di Pistoletto. Bagnasco, ad ogni modo, approvò il progetto e Melani fu il regista del film. Tra l'altro Pistoletto portò lo spettacolo in un importante teatro di Roma ed anche a Trana, nella cava di pietra, vicino Torino. Persone che non si erano mai mosse da Corniglia andarono per la prima volta a Roma. Corniglia è un paese strano, come ho detto conta 250 abitanti e queste persone non abitano tutte a Corniglia. Alcune di loro abitano in una contrada che si chiama La Serra e ricordo che c'era una donna di circa sessanta anni che non si era mai mossa da La Serra nemmeno per andare a Corniglia. Ed ora invece andava a Roma. Sono cose però di più di vent'anni fa, oggi il turismo ha cambiato tutto. Melani si appassionò alla storia di questi contadini, che pur abitando sul mare, siamo però alle Cinque Terre, erano rimasti isolati per cinquant'anni ed ora partivano per Roma a fare uno spettacolo. Ci divertimmo molto. Tutti.

Melani non s'intendeva di musica, in particolare di jazz, come d'altronde Enzo Ungari,

vi si erano avvicinati grazie a Gianni Amico – allora Melani era aiuto regista di Gianni per *Le affinità elettive* – allora Gianni era il centro di ogni cosa, la sua casa era aperta giorno e notte, vi passavano anche persone molto importanti, ma a tirar le fila restava sempre Gianni. Amico era una persona aperta, disponibile, un *mâitre à penser* riconosciuto pur non avendo girato un film di cui la storia del cinema parli. Aveva delle idee geniali ed era un grande appassionato di jazz, era amico mio e di Gato Barbieri. Sia Marco che Enzo avevano avuto piccoli contatti con il jazz, ma non ne capivano nemmeno una nota, come diceva Gianni con espressione colorita e dialettale: le loro preferenze erano per l'allora nascente new wave nuovaiorchese. Ma l'amicizia era più importante della musica e di tutto, grazie alla presenza catalizzatrice di Gianni.

Come uomo Marco era divertente ed era di una pigrizia "mostruosa", era il più "lento" assistente che abbia mai visto su un set – mi capitava spesso di assistere alla riprese di Gianni – erano sempre "incazzati" con lui. La Cristiani poi era perennemente "incazzata". Marco era un omeone, alto e molto robusto, con sandali rossi agli enormi piedi. Era divertentissimo ed aveva trovate sempre straordinarie. Gli ultimi tre o quattro anni della sua vita l'ho visto pochissimo, ci siamo sentiti qualche volta al telefono. Pur avendo delle intuizioni molto forti, per colpa dei problemi che aveva con la droga, non è riuscito mai a realizzare niente di concreto. Solo piccole cose, rispetto a quello che effettivamente poteva fare. Leonetto, il padre, mi confidava la sua preoccupazione per il figlio, un ragazzo così intelligente, con un amore smodato per il cinema, così curioso che però alla resa dei conti non concludeva nulla. Cose piccole rispetto al talento che aveva.

Non ho mai visto un uomo in gamba come il padre di Melani, era stato sindaco di Valdarno, per un periodo era stato anche a Mosca per conto del PCI, era un uomo affascinante e poi era identico al figlio. Non ho mai più visto due uomini identici come Leonetto e Marco, padre e figlio. Un Melani "funzionante" che si preoccupava del Melani che non voleva funzionare. Si aspettava grandi cose dal figlio.

## **Rogério Sganzerla**

(Caro Guido, grazie per prestarti a questo servizio in relazione al nostro amatissimo amico Marco Melani di cui conservo i più bei ricordi. Potrebbe essere una storia o un piccolo aneddoto, come lui diceva riferendosi ai film di Roberto Rossellini, quell'episodio della gallina, ad esempio, dove Rossellini sembra più un entomologo che un umanista mettendo alla prova la pazienza del pubblico. Certo, si può annotare qualche appunto, come adesso per esempio che mi accingo a girare un film intitolato *Il segno del caos* immaginato a partire da discussioni affettuose fatte con Marco fuori e dentro l'Italia, persino in Brasile, precisamente a Brasilia. Sto andando a lavorare fuori Rio, ma in nessun caso dimentico Marco, quindi apprestiamoci alla testimonianza).

Ho conosciuto Marco Melani ad un Festival di Berlino, all'inizio del 1986. Ho visto quel personaggio imponente, sempre col cappello, voce altisonante, un tipico romano con il suo impavido orgoglio filmologico, che rivelava di conoscere profondamente il cinema.

Nel Forum di Berlino ho presentato *Nem tudo è verdade* (1986) sul disastroso viaggio brasiliano di Orson Welles del 1942, che ebbe un'autentica consacrazione pubblica subito

dopo la proiezione col dibattito seguito da centinaia di persone interessate a saper di più su un episodio ignorato (apparentemente) dell'esperienza brasiliana di Orson Welles.

Marco era a conoscenza di molte cose; sono venuto a sapere più tardi che conosceva anche la moglie di Welles, l'attrice italiana (Paola Mori) che abitava in America. Welles era morto poche settimane prima. Siamo diventati subito amici e ci incontravamo spesso a Parigi dove fu così gentile da presentarmi sia a distributori che registi francesi. Dove appariva quel gigante, così affezionato al cinema mondiale, si levavano sguardi ammirati, grandissime risate e idee a profusione. Marco era tenero e denso. Estremamente simpatico, rispettoso e in una certa maniera distaccato. La sua eleganza cinematografica riscuoteva un enorme successo al Festival di Taormina. Sono stato invitato più volte a Taormina e lì ho constatato come la sua nobiltà romana era sempre al servizio di idee, suoni e immagini liberi.

Più tardi a Brasilia, fu ugualmente ed ancora amico da italiano del cinema brasiliano. Successivamente di nuovo a Torino dove ha brillato come una cometa unica di fianco alla sua serenissima sposa. Marco raccontava aneddoti, cercava accostamenti originali, giocava con il festival e sapeva accogliere come un principe rinascimentale, quello che realmente deve essere stato.

Non so più cosa dire dell'amico così discreto e simpatico. La sua passione per la vertigine del cinema gli ha fatto scrivere un articolo pieno di lodi sul mio primo film sulla saga wellesiana trasformando una lettera in un'apologia critica durante un Festival di Taormina. Dove, tra parentesi, non sono mai stati proiettati i film: appartengono a questa trilogia wellesiana, *Nem tudo è verdade* (1986), *Linguagem de Welles* (Locarno) e *Tudo è Brasil* (Cannes).

Addio Marco Melani! Che la storia sappia riconoscere il tuo importante ruolo come animatore culturale di un vero cinema d'autore.

(Traduzione Maria Thereza Oliva Perpetuo e Guido Boletti)

## **Tatti Sanguineti**

Giurerei di aver conosciuto il buon Melani in una coda, che spiegava un film a qualcuno. Forse alla Sala Volpi, una coda cattiva dove rischiavi spesso di non entrare.

È difficile fare entrare Melani in una cartella, lui che malato da anni era ancora così grande e grosso, lui che non stava dentro e sfondava la maggior parte delle cose che organizzava.

È difficile parlare di lui a chi non lo ha conosciuto perché Melani – scusate! – era davvero uno di quegli uomini di cui, come si soleva dire un tempo, si è perso lo stampo.

Marco faceva luccicare i film che amava, le persone con cui collaborava, gli eventi che montava. Faceva sembrare gli eventi e le persone più convincenti, più belle, più sociali. Una regola che vale addirittura per i funerali di Marco e il banchetto funebre che li ha coronati: difficilmente ne celebriamo di più toccanti, difficilmente dimenticheremo la bara nel cinema di Silvano, difficilmente dimenticheremo Otar che beve sulla tomba e ne bagna la pietra.

Marco era un aristocratico di una nobiltà antica da granducato sicuro, nobiltà che portava nella severità del profilo toscano, nel largo bilanciato delle spalle, nella fluidità della

parlata. Era elegante. Era elegante perfino se ti chiedeva cento carte, perfino se si chiudeva nel cesso. Essendo un globetrotter, un anarchico e un clerico vagante aveva per i miei gusti di cinéophile irrimediabilmente cattolici e piccoloborghesi il limite di non apprezzare la commedia e il melò italiani: Matarazzo e Sordi. Degli italiani amava solo De Santis e Rossellini. Quello che lui amava voleva farlo amare anche agli altri. O almeno offrirgliene la possibilità, dato che Melani era un catecumeno, un fraticello che aveva pronunciato voti e offerto fioretti.

Marco parlava parlava parlava... e se la causa era troppo persa e non era riuscito a portarti dalla sua, allora si bloccava, ti guardava negli occhi e ti diceva: “Ma Jim è un amico!”, “Ma Robert è un amico!”, “Ma João è un amico!”, e ti inchiodava su quell’ultima parola che già dovrebbe essere, in sé e per sé, irresistibile. Ma in più noi e lui avevamo avuto tutti come *amico*, e Marco pure come maestro e regista in carica di cui era stato primo aiuto, un signore che Amico lo fu addirittura di cognome: Gianni.

Marco Melani affrontò la fine con la stessa intelligenza con cui aveva affrontato il cinema. Il penultimo anno smise di pagare le tasse. L’ultimo organizzò a Torino un omaggio grandioso di settanta e passa film al cinema dei suoi morti, la retrospettiva di quei suoi amici, Glauber e gli altri, che se ne erano andati.

### **Marco Melani, un viaggiatore**

di Paulo Cezar Saraceni

Senza nessun dubbio, Marco Melani è stato durante il suo passaggio tra noi, non solo un gran cineasta e produttore culturale, ma anche una personalità fondamentale che ha segnato dalla fine degli anni sessanta e per sempre il nuovo “cinema nuovo” internazionale.

Ho conosciuto Marco grazie ad Enzo Ungari e subito abbiamo formato una chissosa compagnia come nei film di Julio Bressane. Geniale. Al Festival di Rotterdam del 1982 con Chema Prado, Ana Maria Nascimento Silva, Marreca e Robert Clark, commettemmo un’ingiustizia bloccando l’entrata nel gruppo di Jim Jarmusch. La nostra compagnia era molto gelosa, molto legata, sembrava la generazione Rosati [Gianni Amico chiamava così i giovani cineasti che si ritrovavano al bar Rosati di Roma, tra loro c’erano Bernardo Bertolucci e Sandro Franchina]. Tutti nel gruppo erano amici di Gianni Amico, Bernardo Bertolucci, Glauber Rocha e Gustavo Dahl.

Marco Melani era uno dei rappresentanti più in gamba del grande cinema sin dagli anni sessanta. Ho sempre accompagnato questo grande discepolo di Gianni Amico. Marco Melani era “dose” ed era più, molto di più, era una “super-overdose”.

È stato lui a scoprire in Italia che *Morire Gratis* di Sandro Franchina è un capolavoro.

Nel 1994, al Festival di Brasilia, mentre si era nel pieno della crisi della repubblica brasiliana, si omaggiava Gianni Amico. Un giorno si stava conversando (eravamo io, Bernardo, Gustavo, Fiorella e Chema) con il presidente Fernando Henrique Cardoso, che si sarebbe insediato di lì a poco, augurandogli di svolgere un buon mandato, quando dovemmo tornare di corsa all’hotel perché Marco stava molto male.

Quando arrivammo Marco si era trasformato, quasi fosse resuscitato ed il merito del miracolo aveva un nome: Pingo (grande attore e regista).

Nel 1995, il Festival di Torino rese omaggio al cinema brasiliano nuovo e nuovissimo





degli anni sessanta con una retrospettiva scelta in modo impeccabile. Seduto al tavolo del dibattito, Marco Melani dava show di conoscenza del cinema brasiliano.

Marco Melani, Marco Giusti ed Enrico Ghezzi fanno un trio di tutto rispetto – da togliersi il cappello!

Ho immensa nostalgia di questo essere eterno del nostro immaginario: Marco Melani!

Nel 1996 è stato proiettato nel Festival di Venezia *Bahia de Todos os Samba* dedicato a lui e a David Neves.

(Traduzione Maria Thereza Oliva Perpetuo e Guido Boletti)

## **Mauro Tarchi**

Marco Melani. Il suo nome evoca in me tante sensazioni: familiari, personali, legate al mio ruolo di sindaco, culturali. Tutte però contraddistinte da un comune denominatore: l'affetto profondo e la stima verso una persona che sapeva sempre dare tanto, alle singole persone come all'intera comunità. Per questo ogni volta che capita l'occasione di ricordarlo, e spero che succeda sempre più spesso, lo faccio con particolare piacere, ed altrettanto fa l'intera sua città. Il suo nome mi è stato familiare da sempre: suo padre, Leonetto, è stato un grande sindaco per San Giovanni Valdarno e con mio padre ha vissuto una stagione intensa di vita politica. Era quindi naturale, per me, il rapporto con Marco che era una persona "di famiglia": lo ricordo con mia madre impegnato in letture e discussioni ed ho davanti agli occhi la sua vivacità, la sua intelligenza, la sua curiosità. Queste doti hanno caratterizzato l'intera sua vita: la sua è stata una figura certamente inquieta, ma capace sempre di trasmettere quella sua passione, quella sua voglia di capire e di far capire, quel suo modo di farsi apprezzare nei rapporti umani come in quelli culturali ed artistici. Il suo legame con San Giovanni Valdarno è stato, fondamentalmente, questo: qui si sentiva a casa sua ed alla sua città ha saputo offrire, o per meglio dire regalare, tante occasioni per conoscere i registi ed il cinema che amava e per scoprire tanti giovani autori che sono oggi colonne portanti della nostra arte cinematografica. Ogni volta la sua presenza e la sua collaborazione erano un evento: non si sono mai trasformati in qualcosa di stabile forse proprio perché non avevano bisogno di essere codificati, erano naturali e spontanei ed erano belli per questo. Certo, il suo contributo al festival Fedic così come alle prime edizioni della "festa di mezza estate", illuminando gli schermi con i film di Bernardo Bertolucci e Nicholas Ray, sono stati qualcosa di indimenticabile, così come l'intitolazione di una piazza della città a Roberto Rossellini, che aveva organizzato facendo di San Giovanni Valdarno una sorta di capitale del cinema per un giorno e dandogli un significato non solo simbolico. È poco dire che ci manca; manca a questa città, alla cultura di questa nostra Italia di oggi, anche per sapere con quali occhi la guarderebbe. Rileggendo in questi giorni i ricordi di lui scritti da chi aveva avuto il piacere di lavorarci e di frequentarlo, ho trovato in un articolo di Enrico Ghezzi una frase che è "nostra": il suo ripetere nelle appassionate discussioni sul cinema, quello che amava e quello che amavano o non amavano gli altri, "non capite nulla". Questa frase, un intercalare che noi sangiovesi usiamo molto spesso, è il contrario di quello che sembra: non è la volontà di sottrarsi al dialogo o al confronto, ma un modo al contempo per sdrammatizzarlo e per dare forza alle proprie con-

vinzioni. È per questo che in tanti gli volevamo bene, lo apprezzavamo, lo stimavamo ed abbiamo oggi, nel rimpianto di non averlo più tra noi, la consapevolezza di essere stati comunque fortunati. E ricordarlo deve significare, così come voi avete fatto con la vostra bellissima iniziativa, fare cultura.

**Marco Melani. G.I.A.C.H.I. – Night Shots**

**Dicembre 1983**

di Alberto Tempì

“... è qui che ho bisogno di luce...  
...non lì...”

Qualcuno dissenterà, avendo sofferto sulla propria pelle – proprio in virtù dell’amicizia che lo legava a Marco – una sorta di rancore astioso nei confronti della sua l’ineluttabile attrazione verso l’autodistruzione. L’autodistruzione era un aspetto rilevante del suo modo di essere, del suo mood, del suo *personaggio*. E questa, indubbiamente, è la realtà delle cose.

E questo era Marco.

Con lui ebbi ad approfondire la conoscenza ed il rapporto di amicizia quando volle portare a Salsomaggiore un video–documentario da me girato in una nota casa di riposo della nostra vallata<sup>1</sup>; piacque a Marco, che lo vide al festival del Cinema Fedic di San Giovanni Valdarno. Ed a Salso, da lui invitato, feci per la prima volta conoscenza del *Marco festivo- liero* e del suo *milieu* (chi ruotasse intorno a chi è tuttora un mistero per me).

Era evidente che egli era *uomo di cinema*: le sue relazioni, il suo carisma, la sua personalità, la sua immediatezza, la sua conoscenza di cinema, il suo essere *out*.

Ma, e soprattutto, capii che Marco era fondamentalmente un *personaggio* del cinema. O forse meglio, era un ottimo *film*, che viveva in carne ed ossa e che testimoniava... *della storia continua del mondo dell’alterazione della realtà... per raccontarla la realtà...* come amava sostenere durante le indimenticabili conversazioni.

Consumava la vita.

E credo per questo sia facile capire come Marco, che di cinema dunque era un profondo conoscitore e critico, non abbia mai pubblicato un qualche testo o altro.

Ma questo è un altro discorso.

Quando Fabio Francione mi ha contattato per raccogliere le poche cose che sarei stato in grado di trovare per la retrospettiva che il Lodi Città Film Festival dedica a Marco, ho provato sinceramente compiacimento e gioia per l’iniziativa, e solidarietà per lo sforzo che lo avrebbe atteso nel reperire tutto il materiale: interviste, articoli sparsi in tanti giornali, sceneggiature, soggetti, organizzazioni di festival, incontri con autori del cinema, partecipazioni a programmi televisivi, nonché programmi televisivi.

Questo lavoro di “*riordino delle proprie cose*” è sicuramente quello che a Marco mancava.

Ed era, mi piace crederlo, una scelta.

Fra queste tante e tante cose ce ne è una in particolare di cui, credo, nessuno o pochi siano a conoscenza, ed è un documento video dell’esperienza *Giachi* di San Giovanni Valdarno: un grande spazio industriale (la ex manifattura Giachi, appunto) collocata al cen-

tro del nostro paese, che nei primi anni '80 fu contenitore di varie iniziative culturali.

Il complesso industriale era di proprietà del Comune di San Giovanni Valdarno, che è sempre stato molto lungimirante sul ruolo della cultura nella vita dell'amministrazione comunale; grazie a questo, un gruppo di giovani dai 18 ai 30 anni poterono usare questo *vuoto industriale*, con il desiderio di farlo diventare uno *spazio culturale*.

Dunque per pochi anni (1981-1984) grazie a Fausto Forte ed altri amici l'ex-manifattura *Giachi* divenne (o avrebbe voluto essere) un laboratorio delle produzioni giovanili, luogo di incontro e di spettacolo.

Tutto questo, dopo venti anni e con il valore che la memoria aggiunge alle cose, era senza dubbio in anticipo rispetto ad altre esperienze e realtà analoghe che di lì a pochi anni sarebbero andate a nascere un po' ovunque.

Una specie di *avanguardietta provinciale*.

Durante uno di questi eventi (un party, una festa, un concerto, non ricordo bene) Marco, a cui – quando era a San Giovanni – piaceva *esserci*, realizzò con attrezzature video della Banca Intercomunale del Valdarno Superiore degli Audiovisi (B.I.A.), un video. Esso testimonia e documenta in modo fedele l'atmosfera di questo spazio (o vuoto industriale) e di quel tempo (o assenza postindustriale), complice *il caso*: la caduta della telecamera all'inizio delle riprese, ad opera dello stesso Marco che con le sue misure fisiche, le sue articolazioni, risultava essere poco coordinato.

Ricordo la scena: Marco, con il suo impermeabile bianco, le mani aperte che gesticolavano in aria (*Remember, Benigni?*), la sigaretta sempre accesa, quei piedoni enormi che convergevano, cercava di fissare la telecamera al cavalletto. E quando riuscì a farlo, precariamente, a causa dell'intermittente luce stroboscopia che illuminava l'ingresso della ex fabbrica, Marco mise un piede in fallo ed inciampò sul treppiede facendo cadere la telecamera in avanti, proprio "*obbiettivo in terra*".

Ecco la *tecnica sperimentale di ripresa* del Marco Melani. Questo filmato video ha dunque una precisa caratteristica tecnica: la videocamera riesce a tenere il fuoco solo nello spazio di un paio di metri dall'obbiettivo. Nel video si sente ogni tanto la sua voce che chiedeva, consigliava e indicava a chi cadeva nel *fuori fuoco* quello che *avrebbe dovuto fare o non fare*.

Fabio, preso attodell'esistenza del video, mi ha chiesto di scrivere qualcosa sul "*metodo sperimentale di ripresa di Marco*": non credo ne avesse alcuno e comunque è proprio questo che fa del documento qualcosa che si avvicina ad un *esperimento* e che ha come caratteristiche il *fuori fuoco*<sup>2</sup>, ma, e soprattutto, *il caso*.

La storia è tutta qui: un video *claustrofobico*, mai montato e visto fino ad ora, su un evento che è più di un semplice ricordo per me e per gli altri amici coinvolti, e meno di un'opera di Marco.

Quando lo rivediamo, di tanto in tanto, sento tutto il fastidio possibile per il malessere che mi provocano quelle *sfocature*, tuttavia, per una qualche ragione, lo trovo un autentico spaccato di quegli anni, dove il nero ed il grigio prendevano il posto delle fantasie colorate degli anni '70, e Marco ne era volontariamente o involontariamente l'autore.

Il dolce Marco casualmente, come antenna sensibile, briccone ispirato, era riuscito a cogliere quella atmosfera e ad accentuarne i toni, grazie alla maldestra caduta della telecamera.

Ricordo ancora le peripezie e gli ostacoli burocratici che dovemmo superare quella

mattina di aprile per averla, quella telecamera VHS: domande, domandine, telefonate, sindaco, assessore, funzionari, Leonetto, raccomandazioni a più livelli, discussioni con i responsabili B.I.A...e avanti così.

Noi ansiosi di realizzare con Marco questa cosa e lui serafico, tranquillo, ridente, che sbiascicava le sue sigarette, aspirando a mano aperta sulla bocca ed espirando fumo con borbottii.

Era uno spettacolo.

Un vero spettacolo stargli accanto.

Ed i ricordi con Marco, almeno per noi, per me, sono così pochi e così vivi, che annullano la sua assenza ed il tempo che è trascorso.

Always, Marco!

*P.S.: Marco avrebbe dovuto interpretare, con noi cialtroni, il prete in Rosso dal Vetro, un soggetto che a lui piacque e al quale avrebbe contribuito alla sceneggiatura. Purtroppo per la sua scomparsa quel progetto è rimasto chiuso in un cassetto. Era sua l'idea del prete voyeur. L'ultima volta che lo vidi ero insieme a Fausto Forte e gli facemmo una sorpresa: doveva prendere il diretto per Roma da Arezzo (di ritorno da casa), e mentre lo accompagnavamo in macchina, non prendemmo l'uscita dell'autostrada ad Arezzo, appunto, e lo portammo fino a Roma. Aveva iniziato verso Ponticino una lunga interpretazione sulla sua visione della storia del film. Ne parlò a lungo. Giunti a Roma ci invitò a salire a casa. Non aveva la luce. Gli avevano sigillato il contatore. Salì su una scala e avvicinandosi dei cavi elettrici vicino ad esso, sbagliando qualcosa: ci furono botto e scintille; si girò verso di noi per niente impaurito con un bel sorriso divertito e la sigaretta fra i denti. Alla fine la luce fu accesa. In casa c'era una vera opera di Marco: fra tutti i suoi libri, carte, cassette video e le poche cose personali che vidi, si poteva ammirare come ogni parte piana di ogni mobile fosse scientificamente bruciato. Da file continue, nei bordi dei mobili, di sigarette appoggiate una accanto all'altra, in modo quasi perfetto. Angoscioso e straordinario.*

*Appena troveremo la forza, il film glielo dedicheremo.*

<sup>1</sup> *Fabbri-Bicoli: la storia a posteriori* girato sulla casa di riposo di Bucine (Ar).

<sup>2</sup> Venti anni prima di Woody Allen.